UN'EROINA CRISTIANA DEL 5. SECOLO LEGGENDA DEL SACERDOTE...

Leone Paolotti

UN' EROINA CRISTIANA

DEL V. SECOLO

—

LEGGENDA

DEL SACERDOTE

LEONE PAOLOTTI

—

UN' EROINA CRISTIANA

DEL V. SECOLO

LEGGENDA

DEL SACERDOTE

LEONE PAOLOTTI

PERUGIA
Tipografia di Vincenzo Santucci
Piazza del Sopramuro N. 70
1870.

PREFAZIONE

In ogni tempo si sono veduti memorandi fatti tramandati ai posteri da scrittori, che ammiravano il fasto e la vanità. Ma le gesta decantate del Politeismo si risolvono in virtù filosofiche, in virtù superbe. L' uomo, cui arrideva la fortuna delle armi, e traeva avvinti al cocchio trionfale i re debellati si reputava un dio, e montava in tanto orgoglio, che uno schiavo sostenendo la corona sul capo di quel trionfatore doveva a quando a quando ripetergli » Ricordati che sei uomo. — Furono levate a cielo le sanguinose battaglie, le violente conquiste, i fortunati inganni della spada, e della scettro, e nella reggia, e nel campo si trovarono gli eroi degni di poema, e di storia. Ma fu vera gloria l'avere incatenato i popoli, l'aver dato nome di ragione all' offesa, aver proclamato diritto lo spargimento del sangue, l' aver segnate d'orme

sanguinose le più fiorenti regioni? Era dunque un eroe, chi col brando orbava le spose dei mariti, chi gettava nel lutto le vergini indarno fidanzate, chi trafiggeva i figli al cospetto delle madri? Era dunque un eroe, chi non volendo sopportare le miserie della vita, la deponeva come un peso insoffribile, chi voleva ad ogni costo farsi di questa terra un luogo di delizie e di piaceri, chi proclamando il regno della materia su quello dello spirito non vedeva nulla al di là della tomba? Ah! diciamolo pure; eroi cosifatti spogliati ben presto dell'effimera luce, onde furono rivestiti da scrittori illusi o venali, non possono stare a fronte di veri ed insigni eroi, quali sono gli eroi del Cristianesimo. Dopochè il Vangelo annunziò il regno dell'amore, sursero nuove genti, e aspirarono ad una gloria vinta in prove più belle. Dal Golgota spirò sulla faccia della terra un' aura celeste, ed al soffio di quell' aura germogliarono i più eletti fiori delle più elette virtù. Non si curò più l'uomo di farsi spettacolo di ammirazione al mondo, ma si studiò incessantemente di piacere a Dio. Il cristiano farà pubblica la sua virtù, il suo eroismo sol quando un coronato persecutore della Croce lo spingerà nel circo ad esser pasto delle fiere, perchè non

volle bruciare gl' incensi ai numi falsi e bugiardi. Quella è vera virtù, che nascondendosi agli occhi degli uomini è premio a sè stessa, romita, e più sicura, quando è obbliata dagli empi, sparge soavissimi odori tra le pareti domestiche, o nella solitudine dei chiostri. E che di bene, e di grande non può aspettarsi da una religione, che ispira la carità fraterna, in modo che il monaco dell' Abissinia, con pericolo della vita, in terra altrice di belve feroci, percotendo e ripercotendo una pensile tavola, avverte il viatore a tenere il cammino men periglioso? che consiglia il religioso del S. Bernardo alla paziente educazione dei vigili mastini a salvezza degl' infelici, che fossero sepolti sotto le valanghe delle Alpi? che dà forza al cenobita di vegliare le notti sugli antichi codici per moltiplicare gli esemplari dell' antico sapere, a compensare il danno causato dai barbari, che si scaldarono al fuoco delle incendiate biblioteche? Una religione operatrice di tanti portenti, quando si fosse appresa tenacemente al cuore, non è da stupire, se quel cuore ripieno di vigoria celeste aspirasse alle più difficili imprese, e conseguisse la meta tanto tempo desiderata La religione del Nazareno educò tanti eroi alle vittorie ignote a quelli del gentilesimo,

che fu detta avvezza ai trionfi. Nè quell' eroismo fu privilegio di età o di sesso, essendochè pur l' adolescente, e la femminetta emularono nei grandi propositi, nelle splendide azioni i più provetti e gagliardi.

Ed io, lettore cortese, ho tolto a soggetto di questa pia leggenda una fanciulla di Alessandria, che maggiore di sè per la sua forza nel vincer sè stessa, e per la sua fede alla croce, fece e farà meravigliare il mondo, finchè la croce avrà un tempio, ed un altare sotto le volte dei cieli. Gli annali della Chiesa hanno pôrto il soggetto fondamentale al racconto, e se nella nostra eroina troverai un carattere oltre ogni credere fervido e risoluto alle più difficili prove, ricordati, che in quel potto, oltre il sacro fuoco della religione, ferveva pure il raggio fecondatore del sole d' Egitto.

UN'EROINA CRISTIANA

DEL V. SECOLO

I.

Il porto d'Alessandria

L'Egitto, questo famoso paese delle palme e delle piramidi, non è che un ampia vallea quasi divelta dal deserto di sabbie, la quale al pari di esse sarebbe sterile ed infocata, se il Nilo che vi scorre di mezzo gonfiando ogni anno, e poi ritirandosi poco a poco non vi lasciasse un limo fecondatore. Ond'è che questa valle singolare e maravigliosa ora presenta l'immagine d'un mare, dalle cui acque salmastre levano il capo cime ramose ed edifici, ora d'un'immensa pianura verde e ondeggiante, ora di vasto e variopinto giardino. La contemplazione di questa terra di poesia e d'incanto, la forma dei monti, e delle valli, il cielo fortemente azzurro, il sole sfolgorante contribuì non poco alla cultura degli Egiziani. La musica la pittura la poesia l'astronomia la matematica la medicina ebbero cuna in Egitto, e crebbero a quell'altezza, che tutti sanno. I Greci benchè orgogliosi non seppero negare di essere stati discepoli degli Egiziani, e quando il cielo e la natura del suolo egizio non ebbero più ispirazioni per le menti assopite dei suoi figli degenerati, non fecero i Greci, che perfezionare le scoperte comunicate loro dall'Egitto. I monumenti dell'arte formano

la cospicua gloria degli Egiziani. Noi non abbiamo più bisogno d'interrogare qualche veterano del primo Napoleone, porchè i nostri stessi contemporanei recatisi là alla famosa apertura dell'Istmo di Suez ci possono descrivere pieni ancora d'estatica ammirazione lo superbo ruine di Menfi, già città di tombe, oggi Gran Cairo, di Tebe, di Sieno, o delle altre superbe città, che bagnava nel suo corso maestoso il Nilo.

L'atrio di tutte le meraviglie e la capitale d'Egitto sotto i Tolomei ed i Romani era Alessandria fregiata del nome e dello splendore del grande Alessandro, che la fondò. Fu essa edificata in un istmo artificiale, fra il Mediterraneo, il lago Mareotide, o vicino alla necropoli, città di morti vasta quanto quella città dei vivi, Alessandria. Il Faro, il Timonio, l'Ippodromo, i palagi dei Tolomei, la colonna di Pompeo, gli obelischi di Cleopatra, il Sarapion, che uguagliava in magnificenza il Campidoglio di Roma, erano i più famosi edifici d'Alessandria, borsa dei mercanti di tutti i paesi del Mediterraneo, convegno dei dotti, in una parola, direbbe il Busch, Londra dell'antichità. La biblioteca fondata dai primi Tolomei, ove fu posta la Bibbia dei Settanta, conteneva le opere di tutto lo lettoratuto conosciute, oltre un mezzo milione d'opere.

Quando alla croce già piantata da S. Marco, all'ombra della quale fiorirono tanti dotti o tanti santi, successe la mezzaluna, quella magnifica biblioteca, frutto di tanta fatica, emporio di tanta scienza fu data alle fiamme per comando del Califfo Omar. Nefasto preludio della barbarie, che usurpò il luogo della civiltà col sostituirsi del Corano al Vangelo. Allora tutto il sapiente Egitto, che aveva donato Cecrope ed Inaco alla Grecia, che fu visitato da Omero da Licurgo da Pittagora si giacque nell'ignavia o nell'igno-

ranza. La terra tocca dalle piante di Giacobbe dalla verga di Mosè, l' asilo del Dio fatto uomo fu sepolto nell' ombre della superstizione e della morte. E non doveva mai più riaversi dalla miseranda caduta! I suoi figli curvi sotto la scimitarra dell' Islamismo dovevano dimenticare gli ardui studi, i slanci sublimi, le splendide epopee degli avi: nè più poterono ridestare gli intelletti alla vita primiera e alle sublimi contemplazioni i tanti superbi monumenti, che trascorsi andarono man mano a crollare, a disfarsi, a sparire.

Oggi non è Alessandria, che una città mediocremente grande mezzo occidentale, mezzo orientale, in cui tu miri attonito avvicendarsi una moltitudine svariata di gente, che ti ricorda tutti i paesi del mondo. Turbanti d' ogni colore, bianchi, verdi, rossi, caftani azzurri, gialli, bruni, abaie nere listate in bianco, farzetti superbamente ricamati, scarpe rosse, e gialle con punte a becco, e tra mezzo a queste foggie il serio pantalone, o il nero cilindro dell' Europeo: tutto questo misto di guio e bizzarro ti fa credere di assistere ad una fantastica scena di carnevale. Oggi quell' Alessandria, la quale nutriva nel suo seno un popolo severo e dotto, e lo invitava ad entrare nel tempio, nella biblioteca, nell'assemblea, non è che un teatro di facili passatempi, di spensierati tripudi, di sfrenate passioni; e la brevità della vita anzichè destare i casti pensieri della tomba, consiglia a coglier presto la rosa del piacere, che domani cadrà appassita. Se togli il commercio reso più florido dall' apertura dell' Istmo di Suez, quasi niuna cosa risente dell' antico splendore, e poco ancora del moderno progresso Europeo. È vero che tra le navi della più remota antichità tu scorgi solcare l' azzurra superficie del Mediterraneo qualche battello a vapore, e che in

cambio d'una grave e lenta carovana un vagone ferroviario scorrendo ora tra sabbie, ora tra palme, ora tra ruderi ti conduce di mezzo ad innumerevoli minareti dell'antica città dei Califfi, ma gli uomini, che incontri posti a paraggio di questi trovati del nostro secolo fanno uno strano e sgradevolo contrasto. La loro scienza è stazionaria, la politica una cieca sudditanza ad estraneo governo, la religione un insipido rituale, una stupida rassegnazione. Se il cristianesimo, che già trionfò in questa terra sulla caduta di Osiride, e del Drago del Nilo, e che più tardi ha operato la civiltà nella giovane America, potrà un giorno trionfare sul Corano, l'Egitto solleverà il capo dall'abbiezione e dalla polvere, sarà illuminato dalla fiaccola della scienza moderna, ed aprirà il cuore alle nobili aspirazioni del futuro. E credono alcuni che i crepuscoli di una grande aurora sieno già spuntati nel bel cielo d'Oriente. L'impero della Porta minaccia rovina, l'Islamismo parla allo fantasie, ai cuori non più, l'elemento Europeo si va sviluppando, il Cristianesimo acquista seguaci in tutti quelli che s'innamorano alle virtù sovrumane del Vangelo; ecco le speranze del risorgimento di un popolo, che tornerà grande, come era da principio.

Ma noi lasciamo le idee del futuro, e torniamo addietro di quattordici secoli dal presente, andiamo due secoli innanzi alla rimpianta invasione, quando l'Egitto viveva della propria sua vita, e Alessandria era la bella città caratteristica dell'Oriente.

In uno dei più bei giorni, che non sono rari in Egitto, il gran porto della metropoli presentava una vista incantevole. Il sole indorava la lanterna di bianco marme, una delle sette maraviglie del mondo, gli obelischi, de'quali oggi solo uno torreggia nel nuovo porto,

l'antico tempio di Cesare, e sul Mediterroneo faceva scintillare mille splendori simili a gemme, che tempestassero un gran manto reale. L'aria era tutta pregna degli effluvi rapiti agli aranci o ai fiori, che smaltavano i prati, ed i giardini sporgenti nel mare. Molti legni mercantili fermi al porto, quali ancora sulla spiaggia, e fuori gli arsenali, alcuni nuovi e presti al varamento, altri rimpalmati dopo qualche fortuna davano a vedere, che la città ora la regina di quel mare, e centro del più prospero commercio orientale. Sul Mediterraneo poi andavano vagando battelli, corvette, e schifi senza numero, entro cui cantavano ridevano brigate d'amici con vesti di mille foggie orientali, a tutti i colori. Anche la riviora era gremita di gente. Questi additava al compagno un battello, ove credeva di ravvisare un amico, e quegli postosi giacoro sulle molli erbette passava in rivista le bellezze di quella scena. Alcuni abituati al calcolo, come esperti a valicore i mari andavano con occhio indagatore esaminando le nuove fregate, o le raccouce facendo congetture e prognostici, mentre altri si avvicendavano colle carovane, coi cammeli, coi dromedari, coi giumenti, e gridavano a gara. Ed ecco una donzella di rara sembianza apparire tra il popolo, il quale al passar di lei facea largo rispettando la virtù dell'animo, che palesemente le traspariva pel volto. Stavasi al fianco del padre, il quale più si curava di quel fiore affidatogli dal cielo, che di tutto il sorriso della natura. Allo spirito semplice ed illibato corrispondea pure quella veste, o quegli ornamenti, di cui era fregiata, i quali senza ch' ella il volesse, accrescevale dignità o splendore, dimodochè i più dissoluti ed arditi sarebbero stati presi da riverenza innanzi a lei. Quanti giovani

all'apparire di quella celeste figura dovettero esclamare: oh potessi io condurla a sposa! Ma la fanciulla usa a non curare, anzi a sprezzare gli omaggi del mondo, si tingea d' un lieve rossore, che Platone chiama il colore della virtù, e non andò guari, che pregò il padre a condurla in luogo meno frequente di popolo, dove il pensiero dovesse essere meno distratto, e meno turbato da immagini pericolose.

Le catacombe, immenso laberinto abitato da milioni e milioni di morti, orano lunghesso il mare, all' ovest della città. Oggi ancora il forestiero si aggira avidamente tra quelle rovine in cerca d' una grotta sepolcrale, in cui si veggono sculture di ottimo stile greco, che invano si desiderano nel resto di Egitto. Colà ristettero i nostri due personaggi, e poterono più a loro bell' agio contemplare le meraviglie della natura o dell' arte. La giovinetta con un aria tra la mestizia e la pietà teneva fissi gli sguardi al di là del mare alla costa dell' Asia, ove i monti fra quali l' eccelso Tabor, il bruno Carmelo, l'Ermon biancheggiante eretti all'aria, quasi volessero perdersi nelle più alte regioni del cielo, ti offrivano l' immagine di sublimi altari, da quali si levassero nuvolette d' incenso al Dio Redentore. Questa scena portò il pensiero di Eufrosina a Gerusalemme, dove l' Uomo Dio sostenne con ineffabile carità la passione più atroce che fosse mai, e flagellato, straziato, deriso lasciò sul duro letto della croce la vita benemerita della redenzione, e della salute di tutto il genere umano, e dove i Dodici, che lo videro risorto e glorioso ascendere alla destra del Padre tra gli splendori dei santi, furono fortificati dal Paracleto a cingere l' armatura dei forti, a combattere le battaglie del Signore, e a ban-

dire la buona novella col moltepl̃ice sermone, che tutti i popoli udirono.

Voltasi al padre, gli andava ripetendo:

— Gerusalemme è là. Oh quanto memorio mi desta! E quando saluterò la terra santificata di Sion, e bacierò quel tumulo, in cui posò la diva salma del Nazareno? Mi ci condurrai, n' è vero, padre mio?

— Mia cara, mirandola dolcemente il genitore le rispondeva, vi andremo, te lo prometto..... sei ancora sì giovane . . . a sedici anni ! . . .

La donzella non avrebbe stornata la mente da queste idee, se a tergo non l'avesse riscossa un romore di orme affrettate . Si volse e vide con meraviglia un giovane, che male affettava in sulle prime una certa aria, diremmo noi, d' indifferenza: mostrando che il motivo di trovarsi colà era unicamente per veder lei. Quel giovane d'assai bello o nobile aspetto, d'occhio vivace mobile e penetrante, avea folta bruna e inanellata capigliatura cadentegli sulle spalle , ed un mantello finissimo di seta verde screziato leggiadramente di oro. Le gentili forme della fanciulla, che aveva fatto battere più frequente il cuore a molti giovani, cui forse mancò il coraggio di aprirsi al genitore o alla figlia, per un misterioso ed arcano timore, quasi ella non fosse cosa terrona, lasciarono più profonde vestigia nell'animo del giovane, di cui parliamo, il quale già da qualche tempo le tenea gli sguardi addosso, e a qualche distanza la seguiva nei pubblici passeggi, procurando farsi intendere col linguaggio degli occhi, mentre ancora non gli era surto il coraggio di manifestarsi a parole. La fanciulla pertanto restò quasi smarrita, sentì svilupparsi nell' interno un affetto nuovo, inquieto, torbido, dal quale voleva immediatamente liberarsi , o quindi

fece preghiera al padre, perchè senza por tempo in mezzo la riconducesse al suo palazzo. Attonito rimase il giovane, il quale temette d' esser tocco dal primo disinganno della vita, e in vece di trovare un sorriso, che gli dicesse – spera –, credette di trovare la freddezza, l' indifferenza, e forse il disprezzo. Mentr' ella si allontanava, il giovane sentiva un vuoto nel cuore, veniva meno dell' animo, e diceva nei sospiri — Io aveva un cuore: io voleva una creatura per questo cuore: parvemi di averla trovata: ma no: io le sono in odio. Oh! forso un cuore più fortunato del mio è già in possesso di lei. Eppure mi sorrideva la speranza di aver trovata una compagna, al cui fianco compiere il pellegrinaggio della vita. Con lei mi sarebbe apparso vestito di nuova luce l' aspetto del creato. Tutto avrebbe colorito festivamente l' amore della mia diletta. Ahimè! non posso dire di aver perduto, poichè non ho acquistato. E l' anima mia doveva con tanta veemenza lanciarsi ad un punto per esserne dolorosamente respinta?.....

Così andava dicendo seco stesso il giovane, finchè girando senza ragione e senza scopo per le vie più o meno frequenti della città lo sorprese la sera, e lo fece avvertito, che era tempo di ritornare in famiglia, e difatti sempre con quel pensiero, sempre con quell' affetto varcò la marmorea soglia del suo palazzo, dove noi per ora lo lasceremo.

II.

Il Santuario domestico

Eufrosina anch' essa ha già posto il piede entro il paterno palagio, uno dei più vasti ed artistici della

città, massiccio, severo, come sono quasi tutte le architetture egiziane, a quadroni di granito rosso e nero, di cui tanto son ricche le cave della superiore catena di monti. Un architrave di porfido impostato sopra due grosse sfingi dagli occhi splendenti apre l'ingresso ad un peristilio quadrato, dove da ogni lato sfilano colonne poligonali piane e scanellate, le quali sostengono un palco tutto ornato di geroglifici, di rabeschi, di animali, di piante a vivi colori. Di fronte all'ingresso sopra la gran cornice, che gira intorno al palazzo, s'innalza una torre a piatta forma sorretta da otto colonne con capitelli adorni di fogliame di palma e di loto. La faccia opposta della torre è volta al mare ed offre una scena d'incanto. Di là s'apre all'vista un orizzonte limpidissimo, nel quale spiegano le piume augelli di meravigliosi colori, e vanno o vengono esercitando il remeggio dell'ali, e dal basso il flebile alcione fa udire un canto, che si mesce col murmure dell'onde, le quali si frangono spumeggiando ai piedi della torre. Se l'occhio, dopo le bellezze dell'orizzonte e del mare, cerca nuovamente la terra, vede quinci la metropoli coronata di mille torri, colle sue guglie, co' suoi tempi, co' suoi palagi, e quindi lontani monti vestiti d'una tinta azzurrognola, e vicino collinette festanti per vegetazione, e praterie rigogliose di cocciniglia, di dura, d'indaco, di fichi, limoni, banani, tamarischi, pergoleti, acaci, e di altri prodotti, dei quali è ferace quel suolo orientale: donde un'aria pura o balsamica, che t'inebria. Quando l'aurora col suo rossore annunzia, che se ne viene il sole, e quando il maggior pianeta si tuffa nella tremula marina, e quando la luna incede tra il corteo d'innumerabili stelle, e consola le ore taciturne della notte, chi potrebbe ridire quai palpiti senta il cuore,

a quali rapimenti, e ascensioni si levi l' anima dello spettatore, che dalla torre guardasso quelle scene svariato? Ora se le meraviglie scorte da quell' altura avrebbero parlato di Dio anche ad un empio: immagini il lettore, come i cieli e la terra narrassero le glorie dell' eterno Fattore ad una fanciulla formata da natura ad alti sensi, e ammaestrata dai più teneri anni alla conoscenza dell' Essere supremo. Ella avea fatto di quel luogo un piccolo tempio, da cui faceva salire al trono dell' Immortale il puro incenso della preghiera. Un antico bassorilievo, in cui erano notate molte croci, quali si ritrovarono nei monumenti egiziani a significare nella lingua dei geroglifici la vita divina, e già diseppellito da un vetusto sotterraneo sta ritto nel mezzo della torre a guisa d' altare, sopra cui sorge una croce inghirlandata di fiori. Una lampada votiva arde sempre innanzi al Legno santo di Redenzione.

Questo era il luogo, che la giovinetta proferiva alle vaste e splendide camere del suo palagio, e quivi tornata appena dal breve passeggio erasi immediatamente ridotta, e genuflessa ai piedi del piccolo altare, giunte le mani, pregava coll' usato fervore, e quando a quando le appariva sulla gota una fiamma di porpora, che tosto si dileguava, simile ad un pensiero di mondana allegrezza, che ben presto cede il luogo al candido pensiero d' una felicità nè bugiarda, nè passeggera. Nell' animo della giovinetta facevano forse tumulto, benchè di lieve durata, timori e speranze, che la prima volta in quel giorno erano venuti a battere al suo cuore. Mentr' ella sta così pregando, un canto posato e soave di sacri cori dal maggior tempio della metropoli trasportato sull' ali d' un vento leggero rompe i patetici silenzi della notte. La gio-

vinetta lo ascolta: quel suono le infonde tale una calma nel petto, che poco a poco a placido sonno si abbandona: una visione le scende sul capo. Ella si trova in una vasta e selvosa campagna: un Angelo la prende per mano, e le addita un calle lungo, faticoso, ed aspro. Al termine di esso, sopra un vertice elevato su tutte le montagne della terra, s' innalza tra nuvole biancheggianti una reggia, da cui parte uno splendore sì vivo, che la via ne risplende, e tutte ne sono spente le stelle più fulgenti del cielo. Una voce va ripetendo. — Vieni, amica mia, colomba mia, sarai coronata. —

III.

La richiesta

Il giovane cavaliere ondeggiando nel bollore di tanti affetti non sapeva a qual partito appigliarsi. Intanto egli respingendo le idee, onde sogliono pascolarsi le giovani menti si volse a più gravi pensieri. Alla vista degli ostacoli o veri, o creati dalla immaginazione sentiva sorgere nell' animo una mestizia, e uno scoraggiamento, del quale non sapeva rendersi ragione. Un bel giorno trovò conforto nella tenera madre, alla quale non fece mistero, di ciò che passava nel suo core. Ed oh! l' avesse fatto prima. Imperocchè ella confortatolo anzitutto con quelle parole, che sanno trovare le madri, terminò coll' inanimarlo a chiedere la mano della virtuosa fanciulla. Ma queste erano consolazioni, e consigli: o poteva egli per ciò solo tenersi sicuro di condurre ad effetto il suo disegno? Bisognava fare un gran passo; ma la giovinetta gli avea forse detto, che non le dispiaceva? Glielo avea almeno

palesato eogli occhi? Ah! egli si ricordava pur troppo del momento, in cui ella atteggiata di modestia e di pudore abbandonò il geniale passeggio. E quell' atto non era una repulsa? Ma poteva anch' essere un sentimento troppo delicato di onore, e la ritrosia dell' innocenza, che di tutto paventa. Non avrà ella palesato la sua sorpresa, il suo stupore al padre, e non gli avrà chiesto consiglio? Perchè dovrò disperare? Mentr' egli era immerso in questi pensieri avea indossato il mantello, ed era già in accorcio per uscire, o recarsi al padre della sua diletta. Così abbandonava la sua casa rinnovellato di novella speranza, ed ebbe sciolto e franco il passo, finchè si trovò sotto il tetto, ove albergava la donna de' suoi desideri. Quivi si arrestò, come se tutte le forze lo avessero abbandonato, e stette in forse di compiero il suo proposto. Finalmente pensando, che quello doveva essere il punto decisivo di sua vita, ritornò al primo voto, e senz' altro ascese le marmoree scale. Egli dimanda ai servi del nobile Panfucio, e gli è riverentemente risposto, che fra poco gli sarà davanti. Oh! qui si che il povero giovane dovè lottare con tanti pensieri tumultuanti e contrari fra loro. Egli esaminando sè stesso si trovava in quel punto nudo d'ogni pregio, spogliato d'ogni virtù, e indegno di aspirare alla mano d' una fanciulla, che gli pareva ben altro quasi, che pur cosa umana. Ma Panfucio giungeva, ed era giocoforza al giovane di esporre la causa della sua venuta.

Panfucio incominciò.

— La insolita tua presenza nel mio palagio, il tuo smarrimento mi desta grande sorpresa.

Queste parole gravi, ma pur gentili dettero lena al povero giovane, che si affrettò a rispondere.

— Se importante non fosse la cagione, io non sarei stato ardito di penetrare le sale del tuo palagio... io non avrei osato... ma...

E qui il giovane non sapeva donde prender le mosse, ma Panfucio quasi spronandolo disse.

— Qual mai sarà questa grave causa? Nessuna questione d'onore potrà averti recato alla mia presenza, essendochè nessuna offesa diretta, o indiretta può avere avuto luogo tra noi, che oggi la prima volta ci troviamo l'un l'altro di fronte.

— Ben ti apponi, o Signore. Di questo non può trattarsi tra noi cavalieri educati alla scuola della lealtà, e che, ora stimandoci a vicenda, termineremo, come io desidero, coll'amarci.

— Svela su dunque quel che chiudi nel core, e se io posso in qualche modo giovarti non mi trarrò sicuramente dal farlo.

— Panfucio, anche tu nei primi anni della tua giovinezza sentisti la forza d'amore: anche tu, nobile cristiano, sentisti un affetto puro e casto, quale dalla nostra religione è richiesto. Così pur io alla tua presenza mi dichiaro vittima d'una passione non vile, mel credi, ma generosa e santa.

— Sta bene: spiegami dunque l'arcano dell'amor tuo.

— Io amo....

— E qual'è la donna, in cui locasti gli affetti?

— Non chiamarla donna: ella è un angelo: è la tua figlia.

Proferite queste parole, il giovane stette quasi tremante aspettando una risposta, dalla quale dipendeva o la vita, o la morte.

Dopo qualche momento di silenzio il vecchio si affrettò a stringere al seno il nobile giovane mormorando tutto commosso queste parole:

— Oh! sì, Paolo, (tale ora il nome del giovane) vorrei che tu mi chiamassi, come Eufrosina mi chiama. Quanto a me vivi sicuro, che vorrei satisfare al tuo dimando; ma è mestieri interrogare mia figlia, che non accolse mai nel core un affetto terreno, tranne quello del suo padre, che ama dopo Dio prima, e di cui forse seconderà i desideri. Io le dirò, che tu l'ami d'un amore, che vuole essere santificato dal sacro rito, esporrò le tue pene, farò di tutto per muoverla a ricambiarti dell'affetto medesimo.

Queste parole di Panfucio scesero sull'anima di Paolo, come un raggio di sole, che scende improvviso sul nostro capo dalla squarciata nuvola d'inverno. Gli rifluì più celere la vita al core, si sentì un nuovo vigore, non trovava quasi più se stesso in se. Finalmente que' due strettisi le mani con un guardo, che parea dicesse — ricordati e spera — si divisero, l'uno uscendo all'aria aperta, l'altro restando alcun tempo pensoso per trovar modi di abboccarsi colla figlia, o palesarle la richiesta dell'uomo, che volea farla sua sposa. Poco dopo un tenue riso, che sorvolò sul sembiante di Panfucio, dava a conoscere, ch'egli avea pensato al luogo, e all'opportunità di entrare colla figlia in ragionamenti non prima uditi da lei.

IV.

L'eremo

L'eremo!... Questo luogo di tranquillità, di meditazione, e di preghiera giaceva mille passi circa da Alessandria, e cinquecento passi poco più, o poco meno dal mare. Era una vasta pianura gremita e sparsa di biancheggianti cellette poste l'una dall'altra con distanza convenevole, e ciascuna fiancheggiata da un

piccolo giardino, che spiegava tutta la pompa della vegetazione sopra un'arida spiaggia infeconda. Innanzi a quelle cellette, e verso il mare alla parte di occidente scorgeva la chiesa di grave e semplice architettura, ai lati della quale erano congiunte due massiccie muraglie, che quinci e quindi in linea retta stendendosi faceano riparo agli umili e sacri abituri da quella parte. Da tutti gli altri lati li proteggeva una verde e folta selva. L' accesso all'eremo era quinci e quindi per due porte, ciascuna all' estremità dei due muri terminati appunto, dove cominciava il fitto della foresta: innanzi a quelle porte a distanza di pochi passi ergevasi una croce cogli emblemi della Passione, sopra un basamento di pietra bianca e rotonda. Chi si fosse introdotto per l' entrata a destra o a sinistra avrebbe veduto un giocondo e meraviglioso spettacolo, un quadro incantevole. Quando la chiesetta non risuonava di devoti cantici, le celle erano animate da essori operosi, che datisi a diverse occupazioni nella moltiplicità degli offici cercavano con uniforme volere utili e innocenti occupazioni, e usavano del tempo per prepararsi alla vita eterna. Oud' è che taluno di quegli eremiti tesseva di giunghi sporte, fiscelle, panieri, ed altri oggetti rusticani; altri con ferro tagliente mondava i ruvidi rami recisi al bosco, e ne traeva le forme di candelieri, di cornici, di croci, di crocifissi e di piccoli toschi; chi stemprando colori macinati su liscio sasso dipingeva alla sua maniera qualche immagine della Madonna, o de' Santi, o le anime del Purgatorio cogli occhi e colle mani al cielo, circondate fino al petto da fiamme rossastre, tortuose, accumiuate; e chi alzando ed abbassando la lucida zappa rovesciava le glebe del suo orticino al sole, perchè lo fecondasse, o accompagnava quella dolce fatica

con una cantilena pietosa o malinconica. Altri dopo aver iscolto fior da fiore nel suo giardino, ne formava ghirlande, o mazzetti per adornarne l'altare e le pareti della chiesa; ed altri intendeva a mettere globetto dopo globetto, tenuti fermi da un nastro, che passava per quelli, e così ne facova corone, che venivano poi distribuite ai devoti accorrenti a dimandare qualche pietoso oggetto, o qualche pia reliquia...

Al sommo della porticina d'ogni celletta si vedeva qualche scritta più o meu breve, e a caratteri diversi, allusiva alla solitudine, alla vanità della vita, al disprezzo delle cose mondane, alla beatitudine eterna. Qua si leggeva « In questo luogo darò pace » Là « Vanità delle vanità, e tutto è vanità » In una « Beato l'uomo, di cui la speranza è il nome del Signore » In un'altra « Che giova all'uomo, se acquisterà tutto il mondo, se poi perde l'anima? » In un'altra « Voi che avete lasciata ogni cosa, o mi avete seguito, riceverete il centuplo, e possederete la vita eterna. » E così via via altre massime e sentenze degne del loco. Giunti poi all'estremità del largo viale, che là, ove terminava la valle, si diramava in più sentieri alquanto angusti, serpeggianti, perdentisi negli orrori della selva, che mano mano andava sollevandosi, o prospettava il mare, appariva all'estremo di una colonna bassa, massiccia e grave con una croce ad essa soprastante una lapide, ove un grande d'Egitto venuto dopo molte lotte ed affanni a respirare quelle aure pacifiche avea scolpite le seguenti parole di Efren. « Abitatori di silvestri montagne si levarono a simiglianza di colombi avendo fermata la loro dimora all'ombra delle piante. Sono mercanti impazienti di acquistare la più preziosa delle gemme: sono guerrieri onusti di ascetiche palme. Prestatevi attenti, che prendo a de-

scriververvi il loro modo di vivere. L' affetto, che m' ispirano, mi affretta a visitarli: mi tengono apprestate dovizie, di cui arricchirò. Inginocchiati a pregare, di languido o fiacco mi tramuteranno in fervoroso e gagliardo: con elevare al cielo le mani faranno accette lassù anche le mie preghiere: la loro dolcezza mi ricrea, la loro carità mi conforta. Signore, accendi il mio zelo, dà forza alla mia lingua. Imitiamo questi abitatori silvestri, splendenti fari che illuminano chi muove alla lor volta. I re sperimenteranno talora angusti i propri palagi, a questi solitari son larghi gli speehi. Del ruvido saglio si tengon contenti più che patrizio della toga di porpora: il suolo dove s' inginocchiano è caldo delle lor lagrime: dove il sole li lasciò tramontando ivi li trova sorgendo, dove manca la lor vita, lì si addormentano. Gli uni sentendo già il gelo di morte agghiacciare il sangue nelle lor vene si adagiarono nella fossa che si erano scavata: altri interruppero spirando la salmodia incominciata, dai cantici terreni trasvolati ad inneggiare gli osanna celesti. »

In un bel mattino erano convenuti a questo romitorio Panfucio e la figlia. Questa rimaneva estatica alla vista di quella sede fortunata, e ben presto sentì nascere in core una brama irresistibile di entrare nella Chiesa, e di raccogliersi quivi nella più sublime preghiera. Apertasi al padre, questi la secondò, e tutti due varcarono la soglia della casa del Signore. Mentre quella coppia intendeva alle preci, alcuni eremiti entrarono per la porta del presbiterio, e prendendo ciascuno il suo posto dietro l' altare, sotto l' abside, cominciava la salmodia mesta, solenne, coi versetti alternati da patetiche voci, che scendevano potentemente al core di chi le ascoltava. Chi può dire in qual' e-

stasi coleste fosse rapita Enfrosina a quei canti, che parea venissero da una vita migliore? E le suonavano all' anima come un avviso, come un avvertimento, come un comando! Dopo qualche ora, cessata la salmodia, quei servi del Signore si ritrassero alle loro celle, e si sparsero nel viale, e Panfucio sussurrando all' orecchio della figlia, che assorta nella preghiera forse non udì le parole, com' egli voleva rivedere un vecchio amico quivi ridottosi in solitudine, e che perciò l' attendesse, lasciò la chiesa, e pose il piede nella terra, ove sorgevano le beate dimore di quei buoni eremiti.

V.

La preghiera, e il consiglio

Panfucio trovatosi in mezzo alle celle andava coll' occhio cercando intorno, se gli venisse fatto di vedere l'amico della sua giovinezza, l'eremita Agapio, la fama delle cui virtù sparsa come soave odore nel popolo Alessandrino, assicurava Panfucio della presenza di quel santo uomo in quel tranquillo ritiro. Mentr' ei si stava in quell' atteggiamento un umile fraticello l' interrogò:

— Chi cerchi, fratel mio?

Ed egli,

— Sapresti indicarmi un venerando vecchio, che tolse il nome di Agapio, quando fuggendo il mondo volle far parte di questa santa famiglia, e tanto l' onora?

— Vieni, fratello, soggiunse il cortese eremita, e Panfucio lo seguì fin quasi l'estremità del viale, dove Agapio assiso sopra una pietra presso la porta della sua celletta teneva spiegati fra mani alcuni papiri,

che contenevano massimo, verità eterne, esempli di eroismo cristiano, e di tutte le virtù del sacrificio per amore della croce. Al rumore dell' ormo dei due, che si avvicinavano alla sua cella, Agapio levò il capo, fiso riguardando in Panfucio, in cui si rivelava una antica memoria, una vecchia conoscenza, una persona già diletta al suo core.

— Oh! sei tu, Panfucio, o qual fortuna, o meglio qual volontà del cielo ti riconduce a me dopo tanti anni?

Questo parole erano accompagnate dall' affettuoso stendere della mano verso il padre di Enfrosina, che fortemente commosso stringeva quella mano, e v'imprimeva un bacio bagnato ad un tempo di lagrime.

Intanto la guida di Panfucio si allontanava colle parole

— Dio sia benedetto.

Alle quali

— Amen, rispose Agapio.

E quando la commozione permise a Panfucio di romper la voce.

— Tu vedi, ei disse, un' amico dell' adolescenza, ma quanto diverso da quei giorni .... Quelli erano fecondi di gioie, e di speranzo: oggi si affollano all' anima le memorie del passato, ed è incertezza e tenebra l' avvenire.

Intanto Agapio avea fatto sedere al suo fianco Panfucio, e lo stimolava ad aprirgli intero l' animo suo, e a narrargli le vicende di tanti anni, nei quali non s' erano mai veduti. Panfucio allora fe' noto all' amico, come vent' anni innanzi, quando appunto Agapio erasi dato a vita religiosa, egli avea disposata un' onesta donna di Alessandria, che lo fece beato di una fanciulla, cui avea posto nome Eufrosina; che dopo

tre lustri di felicità coniugale la consorte gli fu rapita dal cielo, ed egli vedevo si rimase colla figlia orfana di tanta madre; che Eufrosina con amore veramente filiale riempiva il vuoto del suo core, sì che nella figlia ritrovava le virtù soavi della madre; ma che abborrendo essa dall' amore, e dalle nozze terrene gli niegava la consolazione di veder continuata la famiglia, o di potere carezzare un figlio della sua figlia.

— Tant' è, egli diceva ad Agapio, un illustre giovine di Alessandria, bello dell' anima e della persona mi ha chiesto la mano di lei, ed ella, quando le ne diedi contezza, si affrettò a dirmi che non ha le doti necessarie alla donna, la quale deve compiere l' ufficio di sposa o di madre. E non è vero, sai, non è vero, che le manchino queste doti: ella formatasi all' esempio della madre potrebbe portare la felicità nella casa dell' uomo, che le ha posto gli occhi addosso, e vorrebbe farla sua. Venendo dalla città a questo volta, amico mio, che non dissi a mia figlia per persuaderla ad un passo, che farebbe pieno il mio desiderio, e quello di un giovine ben costumato e gentile? Ma ella se non è stata apertamente sul niego, si è però schermita dalle mie proposte, dalle mie interrogazioni, dicendo che, prima di risolversi alla difficile scelta di uno stato, voleva ottenere le ispirazioni del cielo, e in conseguenza attendere, e pregare. E mentre noi parliamo, ella sta pregando in questa vostra chiesetta, e Dio voglia, che quando la trarrò a quel pietoso raccoglimento, secondi i miei voti, e quelli del giovinetto, che al rifiuto di lei forse morrebbe di cordoglio.

— Or bene; incominciò a dire Agapio, lasciamo fare a Dio, chè Ei solo riprova il male, e sceglie il

bene . . . . Ma sai tu, che mi hai fatto una grata sorpresa col venire in questo luogo? Ed io avrei motivo di rimproverarti, perchè non sei venuto prima, specialmente quando Dio ti privò della donna, che togliesti in compagnia di vita. Perchè allora non ti sei ricordato di me? Eppuro io ti manifestai la mia risoluzione di volger le spalle al mondo, dopo averne provato gli amari disinganni. E se io mi resi al Signore, quando già incominciavano ad incanutire i miei capelli, non per questo al Signore per sua bontà e misericordia fu men cara l'offerta, e di ciò mi fan fede i giorni tranquilli, che ho passati sotto le ruvide lane o lungi dai mondani tumulti.

Panfucio rispose.

— Quando tu compiesti il tuo nobile sacrificio a me mancò sulle prime il coraggio di venire a te, che tutto avevi abbandonato per seguire il tuo Dio nella via dei patimenti. A me il mondo non si era mostrato nell'orribile aspetto, in cui tu lo vedevi: tanto è vero, che quasi nel giorno istesso, in che tu entravi nella famiglia dei penitenti, io mi stringeva in questa terra in sacro nodo ad una bella mortale. Veder te allora così trasformato, o diverso da quel di prima mi sarebbe stato un rimprovero ed un'accusa, ed io, tel confesso, non mi sentiva in grado di ricevere l'uno e l'altra: io mi reputava felice, e avrei creduto di contristarmi nello squallore dell'eremo, nella mestizia della solitudine. E sebbene pur troppo conoscessi in appresso, quando mi mancò la donna secondo il mio core, come tutto quaggiù fosse vanità, ed afflizione di spirito, pure il cielo mi avea lasciato nella figlia un conforto efficacissimo alla perdita tanto più dolorosa, quanto meno inaspettata. Che se io non venni a te nel giorno della grande sventura, io non ti dimenti-

cai però: nè il mio core è caduto nella colpa di avertì una sol volta obbliato. Daltrondo siamo noi, che abbiamo bisogno dei buoni solitari, ma tu, invece che potresti sperare dai figliuoli degli uomini portati dal turbine delle passioni terrone? Or vedo bene che tu sceglicsti la miglior parte, ed eccomi alla tua cella per avere un consiglio, o almeno il refrigerio d'una parola amica.

— E qual consiglio, qual parola, ripigliò Agapio, potrebbe venirti da me? Ti è morta la consorte? E Dio l'avrà certo nella sua gloria. Hai una figlia, così buona, come tu dici? E Dio saprà fare di lei quel che può tornare in meglio a te, e a lei medesima. Ella prega? Ebbene: la preghiera è scala al cielo, e il buon consiglio le verrà di lassù. Spera dunque, e non muover querela, se la tua figlia si ostina a ricusare lo sposo, che tu le proponi; poichè il suo rifiuto sarà l'effetto delle ispirazioni celesti. Sempre bene si consiglia chi si consiglia con Dio: ed io sarei preso da forte timore per tua figlia, ov'ella vana e capricciosa si lasciasse guidare dalle fallaci insinuazioni, e dalle bugiarde promesse del mondo. Ma è già del tempo, che la tua Eufrosina stassene in chiesa a pregare; e tu vanne, chè le anime dei buoni sono volte a Dio, anche fuori della santa dimora, anche in mezzo alle rumorose città.

Panfucio pensò anch'esso, che da più ore la figlia pregava, e stretta nuovamente la destra dell'eremita, che lo accompagnò fino al principio del gran viale, si divise dall'amico, e rientrato in chiesa scosse dolcemente la figlia dal devoto suo meditare, e con lei riprese la via della città.

VI.

La sorpresa

Potrebbe una gentil fanciulla non amare il giardino, che fiancheggia la propria casa? Tutte le fanciulle amano naturalmente i fiori (simbolo d'una bellezza fugace), perchè trovano in essi una somiglianza, che accenda l'amore. La nostra Eufrosina però avea una ragione più nobile più vera di amare i suoi fiori, che non dovevano ornare la fronte o il seno d'una donna terrena, ma il domestico altare. Dopo la torre il giardino era dunque il luogo, di cui più spesso si piaceva Eufrosina. I riquadri a distanze convenevoli, i viottoli tortuosi ad arte, le acque o raccolte nei bacini, o zampillanti da un alta pomice, o scorrenti in ruscelli per formar quindi stagni e paduli, i fiori, che ingemmavono quelle zolle, l'erbette odorose, ond'erano smaltate, gli arboscelli, che curvando le cime facevano specchio a sè stessi delle acque sottoposte, le siepi di alloro, di mortella, e di biancospino, ond'erano fiancheggiati i viali, o tant'altre bellezze di natura o dell'arte rendevano quel luogo incantevolo.

In uno spoco, che vaneggiava al fianco di questo giardino, la giovanetta ogni mattina veniva a sciogliere la preghiera, che saliva al cielo come il profumo di quei fiori, ch'ella appendeva alle rozze pareti. Queste abitudini religiose di Eufrosina erano ben note ai cittadini di Alessandria; imperocchè era accaduto il più delle volte che taluni recatisi al padre di lei per trattar negozi l'aveano veduta dai veroni, che sportavano sul giardino, uscire appunto da quello speco, ov'era accesa una lampada votiva, che faceva fede della santità del luogo. E quell'abitudine pietosa

giunse anche all' orecchio del giovane innamorato, il quale dopo avere abbracciati e respinti, e tornati ad accogliere e a rifiutare i consigli, che andavano ad urtarsi nella sua mente, pensò da ultimo di appigliarsi al partito, a dir vero troppo audace, di penetrare in quel giardino delizioso, e di manifestare il suo affetto alla giovinetta, che non aveva al proprio padre dato una risposta aperta, o chiara sul progetto del maritaggio, che il padre stesso le avea fatto. Il giovane rifuggiva dall' idea, che quel progetto fosse stato respinto, ed anzi si diede a pensare, che Panfucio non avesse con abbastanza premura cercato di piegare la figlia, o almeno almeno egli era del parere, che nessuno avrebbe potuto parlare in proposito con quel calore, che avrebbe adoperato egli stesso trattando la propria causa. Quindi è che si diede a tentare una prova pericolosa e temeraria. E che non pretende amore, quando annoda un' anima, quando accende un cor giovanile? Il cavaliere aspettò l' ora opportuna per introdursi nel giardino, e quest' ora fu il sopravvenire della notte. E come la notte stesa il suo velo sulla terra, e si cinse delle bende più oscure, il giovinetto, che tutto avea disposto, e ordinato nel giorno, entrato in un battello si diresse alla volta del muro, che alto e minaccioso parea gli dicesse — ritorna indietro, non profanare questo luogo, dove uno spirito angelico eresse un altare, su cui scioglie voti e preghiere — Ma il giovane per quanto si turbasse all' aspetto di quel muro, alla voce di rimprovero, che gli si levava dalla coscienza, non retrocesse; ma avanti, avanti, egli giunse ai piedi del muro medesimo, di cui misurò con ispavento l' altezza. Però fu un momento. L' amore cresce in ragione degli ostacoli, che gli si oppongono, e quell' alta muraglia,

che sulle prime parve sconfortarle, gli mise poi nel core una forza novella, una smania indemata di compiere il disegno. Scese adunque risolutamente dalla barchetta, e messo piede sulla sponda trovò la scala; che per un serve avea fatto trasportare in quel luogo; la guardò con compiacenza, si chinò sovr' essa, e usando di tutte le forze giovanili rinvigorite ancora dall' idea, che con quel mezzo potea rivedere la sua diletta e parlarle, dopo molta fatica, ch' ei tollerò senz' alcun atto d' impazienza, giunse ad inualzare quella scala, ed appoggiatala al muro, vi montò su con quell' ardore, con che un soldato per amore di gloria fa la scalato ad un baluardo difeso, e presto ne guadagnò il sommo. Nell' interno era assai meno che all' esterno l' altezza del muro, talchè egli, ch' era snello ed agile della persona, scese di un salto nel giardino, meravigliandosi egli stesso del pericolo superato. Guardò intorno, e senza quasi trarre il respiro si pose ad udire, se oltre il fremire dell'aura tra le fronde, e lo zampillare delle acque, e il gemere dei ruscelli vi fosse una voce nuova, un suono, che palesasse la presenza d' un essere vivente. Poichè si fu assicurato, che non v' era alcuno, si diè a girare per gli odorosi viali, e infine gli venne fatto di scorgere in una parte del giardino una piccola rupe incavata, artificiosamente costrutta, dalla quale partiva una lista di luce, che si posava sulle zolle, e ne discopriva i cespugli, e le famiglie dei fiori, senza renderne però le tinte vivaci. Si avvicinò a quella rupe, e scorse nell' interno di essa un modesto altare con sopravi una croce col divino suo Peso, e una lampada, che pendeva dai lapilli, e dalle pietruzze della rustica volta. A quella vista il giovinotto provò un senso di venerazione, e quasi di spavento. Gli parve, che da quella croce par-

tisse una parola di rimprovero, porchè avesse osato penetrore colà, e se in quel primo istante gli si fosse presentata la fanciulla, ch' egli cercava con tonto affetto, gli sarebbe certo mancato il coraggio di pronunciarne il nome. Ma egli ripensò alla santità delle sue intenzioni, o sperò il perdono di quel passo audace da Colui, cho portando sulla terra la legge di froterna carità santificò l' amore dell' uomo e della donna, quando si fossero congiunti con quel nodo, che l' uomo non può più spezzare. Chinatosi pertanto a quella sacra immagine, nella protezione della quale riponeva le sue speranze, si nascose dietro un cappannello di rose aspettando che Eufrosina sorgendo coll' aurora venisse a sciogliere in quello speco, o a piedi di quell' altare la preghiera del mattino. Immagini chi legge, come passasse lo ore del lunge aspettare il nostro giovinotto dominato da diversi affetti, fra i quali il timore o la speranza gli battevano precipuamente al core.

E già le stelle verso l' Oriente cominciavano a impallidire, o a sparire; poi a quella parte il cielo quando già era spento ogni astro s' imbiancava, poi si tingeva di color di rosa, poi di porpora, e da ultimo di fuoco, annunziando che il sole era vicino a sorgere. Quando all' occhio del giovane si presentarono distinti gli oggetti esistenti in quel giardino, egli eredette trovarsi nel terren paradiso: se non che mancava la più sorprendente bellezza, la fanciulla de' suoi desideri. E questa fanciulla non tardò, sorta la prima luce, a discendere in quel luogo chiuso, dove pure era penetrato l'audace giovinetto. Si schiuse una porta, e ne varcò la soglia Eufrosina con volto sereno, che rendeva immagine dell' interna tranquillità. Ella senz' alcun sospetto si diresse al noto

speco, o i fiori che già si erano rizzati in loro stele, quasi piccoli turriboli esalavano verso quella bell' anima dagli aperti calici più soavi profumi. Giunta ella nel vano della roccia si pose ginocchione a pregare, e una voce arcana parea le dicesse, che in quella mattina dovea pregare più del solito, come se dovesse superare un assalto impreveduto, combattere una nuova guerra, riportare una nuova vittoria sopra sè stessa. La preghiera è l' armatura dei forti! Il nostro giovane intanto trepido o coi battuti raddoppiati nel seno si avvicinò alla bocca dell' antro, e veduta la pudica fanciulla, quasi visione di paradise, non potè frenarsi, e in un rapimento dell' anima esclamò:

— Eufrosina!

— A quel nome la pregante trasalì, stette un istante immota, poscia data un' occhiata più affettuosa al Crocifisso, come ne implorasse il soccorso, si volse alla parte, d'onde era venuto il suono d' una voce non mai udita altrove, e molto meno in quel luogo. Riconoscere il giovine, di cui le avea parlato il padre, tingersi di verecondo rossore, stendere imperiosamente la mano verso di lui per allontanarlo, fu un punto solo. Giunse le mani il giovinetto in atto supplichevole, affinchè le volesso ascoltare; ma la fanciulla restando pur sempre in quell' atteggiamento non parve piegarsi in alcun modo allo supplicho di lui. Egli s' inginocchiò, ed Eufrosina accennando il Crocifisso,

— È a Lui che devi inginocchiarti, non a me che son vile creatura. È a Lui che devi chiedere perdono della tua audacia. E a che venisti? E che pretendi da me?

— Venni per te, si affrettò a rispondere il giovane, o a chiederti il core e la mano.

— Ed è così, ripigliò Eufrosina, che un gentil' uomo chiede il core e la mano d' una fanciulla, che vive sotto la paterna potestà?

— Ma io ho già parlato a tuo padre, seguitò il giovane, e mi sono esposto a questo rischioso passo solo perchè il tuo padre non seppe togliermi l'incertezza sul proposto imeneo. Ecco perchè io venni a te, e tu perdona, se mi feci strada fin qui quasi insidiatore della vita e delle sostanze. Ma che dovea io fare? Dopo una lotta terribile, alla quale dovetti soccombere, il core mi ha consigliato, ed è col core, che io ti dimando: mi ami tu? Vuoi tu dividere la tua sorte colla mia?

E la giovine a lui:

— Se tu non hai trionfato delle tumultuose passioni, segno è che non hai invocato l'aiuto superno. Daltronde è mio padre, che debbe darti una risposta, non io, che da mio padre dipendo: e poi quali pregi, povero illuso, trovi in me? Chi ti ha detto, che ti renderei felice?

Risposo il giovane.

— Io sento, che ti amo, che tu sola puoi riempire il vuoto del mio core, che senza di te la vita mi sarebbe un peso insoffribile.

Questo parole proferiva il giovane con tanta commozione, con tanto trasporto, che la fanciulla si rivolse alla croce, quasi temesse di essere sconfitta, nè ritolse mai lo sguardo da quella, finchè il giovane non si fu allontanato mosso dalle parole, ch' ella ad alta voce proferse.

— In nome di Dio, o per questa croce partiti. Debbo continuare la preghiera, che tu mi hai interrotta; e prega anche tu, perchè tutti abbiamo bisogno della preghiera. Fra non molto conoscerai la mia volontà, e il mio fermo proposito.

Udite queste parole, il giovane partì con incertezza maggiore di prima. — E che sarà di me? — Ripeteva nei sospiri, mentre dalla parte del giardino guadagnava l' altezza del muro, e dalla parte del mare scendea per la scala, e riponeva il piede sulla sponda. Intanto la giovane con un riso di gratitudine, e cogli occhi al tempo stesso bagnati di lagrime ringraziava il Redentore, che l' avea liberata da quel pericolo, e rientrava nel suo palazzo, mentre il tonfo dei remi l' avvertiva dell' allontanarsi del giovinetto.

VII.

La sparizione

Tutto quel giorno la buona fanciulla atteso a pregare, a meditare, a mettere in assetto la sua cameretta. Più che altre volte discese nel giardino, entrò nel sacro speco, e adornò l' altare di tutti quei fiori, che potè raccogliere dalle aiuole, quasi non avesse più dovuto offerire quei doni su quell' altare. A chi avesse fissato gli occhi su lei, quando spogliava del florido onore le zolle, avrebbe notato che il rossore ed il pallore si alternavano sulla virginea gota, che più d' una lagrima fu raccolta dal calice d' un giglio, dal seno d' una rosa, quasi stilla di rugiada o perla mattutina. Perchè quell' insolito turbamento? Nelle ore, in che l' era dato stringersi al fianco del padre, lo guardava con affettuosa cura, gli dimandava se stesse in buona salute, gli pigliava la mano, l' appressava alle labbra, e la baciava teneramente. Il padre, cui era ben nota quell' anima candida e tenerissima, riconosceva in quegli atti qualcosa di straordinario e d' insolito, talchè più volte la interrogava dicendo:

— Che vuoi dirmi, o figlia, che con tanto effusione di core ti resti al mio fianco? Avresti tu finalmente stabilito di arrenderti ai voleri paterni, e di rallegrare questa mia casa delle tue nozze? ·

Alle quali interrogazioni la fanciulla non rispondeva; ma gittando le braccia al collo del genitore nascondeva la faccia nel seno di lui, e sospirava e piangeva. Il buon vecchio temendo di amareggiare quella sua dilettissima non le mosse più alcun' inchiesta di simil fatta, ed ella parea ringraziarlo di quei modi teneri e delicati, con cui la trattava, nè parea potesse più dipartirsi da lui. Venuta la notte, e tolte le mense, sul punto di raccogliersi nella sua stanza si prostrò ginocchioni al padre, perchè la benedicesse, e il padre la benedisse, com' era solito di faro ogni sera; ma ella più e più volte tornò a chiedere quella parola, che tanto consola il core dei figli, sicchè il padre meravigliato ebbe a dire:

— Che significa ciò? Hai tu forse dubitato, che benedicendoti solo una volta io non ti abbia benedetto con tutta la forza del mio spirito, con tutto l' affetto del mio core? Nascondi tu qualche mistero?

Quest' ultime parole scossero vivamente la fanciulla, la quale per non tradirsi dissimulò la calma della fronte, che celava la tempesta interna, e si affrettò a rispondere.

— Qual mistero! . . . Non ho sempre fin qui versato nel tuo seno i miei pensieri, i miei affetti, i miei timori, le mie speranze? È vero: in questo momento mi sento trasportata da insolita forza ad abbracciarti o a chiederti, che tu voglia lo mille volte benedirmi; ma questa forza mi viene dal cielo, ed io la sento. E che vorrà fare di me o di te, il cielo? Non so: checchè abbia Iddio scritto ne' suoi decreti, chiniamo la

fronte dinanzi a Lui: soffriamo ed aspettiamo da Lui il premio del nostro soffrire. Quando io sono vicino a te, e quando sei al mio fianco noi siamo contenti, ma qual' è sulla terra la contentezza duratura?.....

Ciò detto baciò nuovamente la mano paterna, e la bagnò del suo pianto, e quella mano molle di quelle lagrime si posò sul biondo capo della fanciulla, che udì ancora una volta.

— Ti benedico.

Così si separarono Panfucio ed Eufrosina; ma quella notte fu passata in orazioni continue dalla figlia, ed in veglie sospettose dal padre. Quest' ultimo non appena l' aurora apparve sul balzo d' oriente salì alla camera di Eufrosina, si pose ad origliare alla porta, e non udendo alcun suono benchè leggero schiuse quella porta, ed entrò nella camera. Non vi so dire, come si rimanesse attonito al vedere il letto composto coi ribocchi dei bianchi lini non turbati, senz' alcun segno insomma, che sopra quelle piume avesse riposato la figlia. Vide un papiro arrotolato sulle coltrici corse a prenderlo, lo aperse, e con moti convulsi uniformemente crescenti lesse la seguente lettera.

« Quando aprirai questo papiro, padre mio, tua « figlia sarà lontana dalla casa natale. Io prevedo fin « da ora le tue smanie, i tuoi lamenti, le tue lagri- « me: fin d' ora ti odo ripetere dolorosamente il mio « nome, e ti veggo quasi dementato correre per le « stanze in cerca di me, che mi sarò ricovrata sotto « altro tetto, e sotto le ali della protezione divina. A « questo idee, a questi pensieri, credilo, padre mio, il « coro mi si schianta, a un pianto dirotto, mi ba- « gna la gote ed il sene. Ah! per te, che mi ami, e « mi ami tanto, sarà una profonda ferita la mia di-

« sparizione non mai sospottata! Anch'io però ti ho
« amato, e ti amo, o nel separarmi da te io sento,
« quante mi costa l'uscir vincitrice da una lotta ter-
« ribile tra l'amore di natura, che voleva avvincer-
« mi a questa casa e l'amore di Dio, della virtù, che
« m'invitava ai suoi tabernacoli. Coraggio, padre
« mio, coraggio! Quel Dio, che chiese ad Abramo il
« sacrificio del figlio Isacco, ora esige da te il sacri-
« ficio della tua figlia Eufrosina. Ed anzi Egli ti
« mette a più dura prova, poichè se Abramo obbe-
« diente ricuperò il figlio, a te forse è vietato di più
« rivedermi su questa terra. Io ti conosco, io so quanto
« fedele seguace tu sei del Redentore e del suo Van-
« gelo, e quindi mi consolo sperando che chinerai la
« fronte ai superni voleri ed ai profondi consigli, che
« dispongono ben altrimenti di quello, che l'uomo pro-
« ponga. Io disparisco dalle scene del mondo, perchè
« sento, che il mondo non è fatto per me, perchè se
« il mondo mi fece godere le ineffabili gioie di pos-
« sedere una madre, ben toste mi ha gettata nella
« desolazione col rapirmi le materne dolcezze. E po-
« teva io resistere ai richiami della religione, che
« incessantemente mi parlava al core, e m' inani-
« mava a volgere le spalle ai fobbrili tripudi, alle
« pompe effimere di questa vita insidiosa e fallace?
« Poteva io dopo le rivelazioni della Fede, dopo le
« dottrine bandite dal Figlio di Dio restarmi inerte,
« e aspettare, che il fango delle passioni mi bruttasse
« la candida stola dell'anima? Io ti conosco, già tel
« dissi, padre mio, io ti conosco, e so che sei dispo-
« sto a sagrificare a Dio tutto quanto hai di più
« caro nel mondo. Però ho evitato di palesarti a voce
« il mio proposito, perchè ci saremmo posti nella dif-
« ficoltà gravissima di riportare la vittoria sopra noi

« stessi. Ecco perchè ho vergato queste note in questo
« papiro, su cui sono scese tante lagrime da lasciarvi
« impressi indelebili segni. Iddio mi separa da te
« nella persona, ma non nell' anima; o so Iddio mi
« ha dato la forza per lasciarti, darà a te senza dub-
« bio il coraggio di sopportare con mesta rassegna-
« zione la mia perdita. Il tuo pianto, la tua angoscia,
« le tue parole, tutto sarà scritto nel libro della vita,
« e no sarà tenuto conto lassù, dove secondo i meriti
« si danno le ricompense. Tu non perdi la figlia:
« quando ella si pone al sicuro da tutti i pericoli o
« da tutti gl' inganni di questa vita mortale. Confor-
« tati dunque, padre mio, e benedicimi, poichè la
« benedizione dei genitori fa tanto bene al core dei
« figli. Anche la povera madre mi ha benedetta, e
« si è rallegrata in cielo, perchè io non fui sorda
« all' invito della grazia . . . . ».

Il desolato Panfucio con erompenti lagrime lesse, o terminò la lettura di quel foglio; ma un eccessivo dolore non si mitiga sì tosto per quanto parole di conforto procurino di scemarne la violenza. L' idea principale, che lo dominava, era la perdita della figlia, ne' quindi si acquetò ai consigli, agli ammonimenti della scrivente; ma con tutta fretta uscì dal suo palazzo, e si diè a correre per tutte le strade e le piazze della città, dimandando a tutti come forsennato, se avessero veduto la sua creatura.

VIII.

Il padre e l' amante

Tutte le ricerche del povero vecchio furono indarno, e l' assenza di lui dal palazzo soverchiamento

prolungata mise l'inquietudine nell'animo de' servi, uno dei quali uscì per rinvenirlo e ricondurlo fra le pareti domestiche. Volgeva l'ultima ora del giorno, quando Panfucio appoggiato al braccio del fedele famiglio varcava le soglie della casa, che parea deserta e muta, mancando il più bell'ornamento. Ci vollero molte preghiere e lagrime per indurre il desolato padre a prender cibo, che per lui in quell'istante fu scarso e senza sapore: e sedeva a mensa tutto assorto ne' suoi pensieri col petto anelante, con affannosi sospiri, quando senza farsi annunziare entrò in quella camera il giovane amante di Enfrosina, che battendo palma a palma:

— E dunque vero, sclamò, ch'ella ci ha tutti abbandonati?.. Se così non fosse sederesti tu solo a mensa? Saresti così in preda al più straziante dolore? Mi guarderesti tu con tanta pietà e con tanto spavento?.. Ma cerchiamo.... su via cerchiamo la fuggitiva.....

— Cercarla?.. E non sai tu che tutto quasi questo giorno andai girando come un forsennato per tutta la città dimandandone a tutti?

— Ma che le abbiamo fatto noi, soggiunse il giovane mettendosi le mani tra i capelli, ch'ella ha voluto abbandonarci così? Le era forse di peso la nostra tenerezza e il nostro amore? Un'anima così bella ha potute essere ad un tratto così ingrata?

— Io non so... quel che so, e quel che sai anche tu si è ch'ella ci ha resi miserissimi...

— No: non ci stancheremo a cercarla — ripigliò con impazienza il giovane; e con un sì caldo accento pronunziò queste parole, che Panfucio si levò di sedere, e accompagnandosi col giovane scese nel giardino.

Il sole era presso il tramonto, e gli ultimi raggi del grande pianeta penetravano nello speco, dove tante volte era entrata Eufrosina a pregare e a deporre i segreti dell' anima sua. Quasi macchinalmente il vecchio penetrò in quel sacro asilo, ed aprendo le braccia innanzi al Crocifisso,

— O Padre di tutti gli uomini, gridò forte lagrimando, rendi la figlia ad un padre mortale!

E mal reggendosi sui ginocchi sarebbe caduto a terra, se le robuste braccia del giovano non fossero state pronte a sostenerlo. Questi lo fece sedere sopra una bianca pietra, che stava all' uno dei lati dello speco, e alcuni istanti stette senza far motto puntellando i gomiti ai ginocchi, e tenendo coperto colle palme il volto. Il giovane intanto respirando quell' aura già respirata dalla cara fuggita, o alla presenza di quell' altare, su cui eran caduto le foglie inaridite dei fiori, quasi simbolo dei piaceri terreni, che sono così caduchi, e passano così presto, vide o gli parve di vedere un piccolo papiro avvoltolato posto orizzontalmente dietro la croce. Una forza ignota lo mosse a toglierlo di là: lo spiegò. A chi era diretto quel foglio? Non v' era alcun nome in fronte, e bisognava dal contesto di esso comprendere a cui fosse diretto, ond' è che il giovane chiamò ad alta voce Panfucio, gli annunziò la fatta scoperta, e lo pregò a leggere, o dargli il permesso di leggere quel papiro. Panfucio scosso a quella notizia pieno di meraviglia e d' impazienta incertezza, più coi cenni della mano che coi movimenti del labbro comandò al giovane che leggesse.

Lo scritto diceva così.

« Un giovane di Alessandria ben noto a mio padre « dimandò il mio cuore per ottener quindi la mia

« mano. Egli chiedeva l' impossibile, ed io stimai
« opportuno di non dire apertamente il mio rifiuto
« nè al giovane, nè al padre mio, temendo che qualche
« ostacolo sarebbe sorto tra me e la meta, cui erano
« volti tutti i miei desiderî. Se la prudenza umana
« mi consigliò di celare la mia risoluzione, mi per-
« doni no quelli, ai quali non la potei svelare. Intanto
« io vergo queste foglio col core tremante più della
« mano, e cogli occhi disciolti in lagrime, perchè
« penso che quando sarà da qualcuno rinvenuto que-
« sto papiro, già mio padre sarà stato da altro mio
« scritto crudelmente accertato della mia dipartita.
« E nel dettaro questo foglio intendo di scusarmi
« col giovane, che mi faceva l' onore di eleggermi a
« sposa, e mi preferiva a tutte le fanciulle di Ales-
« sandria. E chiunque sarà il primo a leggere queste
« cifre faccia consapevole il giovane stesso di un atto,
« che ho voluto compiere con lui prima di allonta-
« narmi, ringraziandolo della sua affezione per me,
« e pregandolo a volgerla tutta invece a mio padre,
« che avrà pur troppo bisogno di chi lo sorregga in
« mia vece. La voce del cielo mi chiamava ad un
« altro stato, ed io ho risposto alla vocazione del cielo.
« Quando il mondo non vuole lasciarci, dobbiamo noi
« fuggire il mondo. Il giovane poi, che vante illustri
« natali, e più nobilita sè stesso con belle azioni, potrà
« facilmente ritrovare la donna, che divida con lui i
« beni e i mali della vita, e lo renda felice per quanto
« si può essere su questa terra. Trovandosi spesso,
« come io spero, al fianco di mio padre scenda te-
« lora nel giardino a lui pur troppo noto.... ed en-
« trate nel sacro speco chieda l' obblio della donna
« amata: e se pure qualche istante vuol pensare a
« lei, si ricordi soltanto della donna, che pregava in-

« nanzi a quel medesimo altare, al quale si sarà egli
« prostrato. Ecco perchè questo papiro io deposi ai
« piedi del Crocifisso, perchè cioè indicasso la mia
« volontà e la mia brama, ch' ei venisse a pregare,
« dove io invocava l' aiuto celeste. Sì: lo ripeto an-
« cora, mi dimentichi egli per sempre, o se vuole a-
« marmi, ch' egli mi ami in Dio o in mio padre.
« Anch' io chioderò al Padre ch' è nei cieli le conso-
« lazioni per gli altri e per me, per quelli che sof-
« frono, o per quelli che fanno soffrire.... »

Qui terminava la lettera, nè portava in fine il nome di Eufrosina, e poteva crodersi da ciò, ch' ella avesso avuto in animo di aggiungero più cose, e non avesso potuto esporle, o per difetto di tempo, o per violenta commozione destatasi in lei presso al fuggire della casa paterna. Quello scritto però diceva quanto bastava a convincere il giovane o il vecchio cho pur troppo ella era fuggita, e li avea lasciati deserti. Ond' è cho tra l' uno e l' altro si scambiarono amplessi e baci, si confusero singulti, lagrime o lamenti, cho risuonarono in quel sacro speco. Finalmento il giovane tutto all' improvviso si scosse, e dicendo all' afflitto genitore, ch' ei non disperava di ritrovaro la cara fuggitiva, volle da lui esser benedetto, e in tutta fretta uscì di quella casa per mettersi sulle traccie di Eufrosina. Il povero vecchio fece una calda preghiera nel rustico ma venerando loco, e quasi confortato da una lontana speranza si ritrasse nelle suo stanze, chè avea pur troppo bisogno di riposo. E riposò qualcho ora; ma le veglie erano sempre più lunghe; chè il suo pensiero non si dipartiva mai dalla sua diletta figlia, e dal giovane, che erasi con sì invilbile coraggio risolto di tutto tentare por rinvenire la

fanciulla sparita, come una visione celeste, che presto si nasconde ad occhio mortale.

Panfucio attese con ansia indicibile il ritorno del giovane, il quale finalmente dopo qualche mese si presentò, ma col volto, in cui erano impressi i segni di un antico dolore, d' indomati patimenti, e di un profondo sconforto. Egli protese le braccia verso il vecchio non potendo muover parola, o il vecchio a rivederlo in quello stato indovinò tutto, e

— Non la trovasti adunque? esclamò.

E il giovane gli rispose col pianto. Pianse anch' egli, Panfucio, e ambedue si abbracciarono, poichè erano tutti due misorissimi. Così stettero lungamente, e avrebbero mosso a pietà i cori più duri, se questi ne avessero compreso l' affanno. Da ultimo il giovane si partì non senza prima aver pregato il vecchio, che anche una volta lo benedicesse, siccome fu fatto.

Il nostro lettore invochi dal cielo su quei miseri le vere consolazioni, e quindi ci segua nel nostro racconto.

IX.

La religione e l' amicizia

Passarono più giorni dalla misteriosa dipartita di Enfrosina dalla casa paterna, e Panfucio non potea darsi pace; ed anzi gli premeva il core maggiormente l' affanno veggendosi deserto da tutti, anche dal giovane, che non erasi fatto più rivedere. Quel desolato genitore sarebbesi dato in braccio alla disperazione, ove il cielo non gli avesse mandato un pensiero soave e consolatore nella memoria del vecchio amico dell' eremo. La religione gli parlò dolcemente all' animo, e

lo consigliò a ritornare nel luogo solitario ed ermo, ove l' amico suo, come abbiamo già detto, avea cangiati gli abiti pomposi della gaia società nelle umili vesti d'un drappello votato a penitenza. Beati i miseri, cui Dio conforta e visita col suo spirito! Panfucio si sentì tocco il core dalla grazia, perchè è veramente una grazia di Dio la risoluzione di ricercare un allievamento alle pene dell' anima nel raccoglimento del tempio, nella parola consolatrice del pio solitario. Egli si ricordò del giorno, in cui colla sua Eufrosina recossi all' eremo presso Alessandria: ripensò quello ore beate, in che l' anima quasi morta allo terrene cose vive solo alle divine; gli si pingeva al pensiero la sua dolce figliuola atteggiata di santo amore e di venerazione innanzi all' altare.

Qual luogo poteva trovarsi più atto a mitigare almeno, se non a sanare le ferite, che gli stridevano entro il petto? Panfucio cedendo all' invito di quel Dio, che nel profondo de' suoi consigli affanna e consola la creta, ch' Egli animò dell' alito suo, corse all' asilo fortunato colla speranza di ritrovarvi anzi colla certezza di procurarsi una calma, che agli uomini avea chiesto invano.

Era un bel mattino, non un vapore nel cielo, il sole era già sorto a ricreare la terra, ed un velo d' oro copriva i tetti dell' intera città: i campi sentivano una vita novella al benefico raggio di quel pianeta, e le foglie degli alberi, la tenera verdura dei prati scintillavano d' innumerevoli stille di brina, quasi lucentissime gemme a vivaci colori. Egli è certo, che dove abbonda l' opera dell' uomo, questi meno facilmente sollevasi a Dio; e a Dio più si avvicina, quanto più lo circondano le bellezze della natura. Mano mano che Panfucio si allontanava dalla città sentiva per così dire

farsi migliore nella contemplazione delle cose belle, ch' erano fattura di Dio e non dell' uomo. Giunse finalmente all' eremo, picchiò alla porta, che non tardò molto tempo ad aprirglisi innanzi.

— Che cerchi, buon' uomo?

Lo interrogò un venerando vegliardo.

— È qui, disse Panfucio, Agapio?

— Sì: fratello, e che vuoi da lui?

— Parlargli.

— Sarà però d' uopo che io gli dica il tuo nome.

— Hai ragione: fagli sapere adunque, che lo desidera Panfucio.

Mentre il vecchio cenobita si era mosso a dar contezza ad Agapio della persona, che lo cercava, questi stette ad aspettare, e in quell' aspettazione movendo gli occhi attorno o guatando vide nell' interno del muro sopra la porta alcune pitture, alle quali prima d'allora non avea poste mente. V' era un solitario, che seduto sopra un sasso intessova di palme una croce: un altro, che tenendo nella sinistra un teschio si batteva colla destra il petto, e piangeva pensando al terribile momento di comparire dinanzi al Giudice supremo: un terzo, che prosteso a terra piangeva amaramente le sue colpe: un quarto, che levando le mani al cielo parea dicesse — la terra mi fuggo sotto i piedi, ed io volo alla pace: — poi un divino Pastore, che lasciate le novantanove pecorelle, tutto giulivo ritornava con quella già smarrita: e martiri, e confessori, e sante vergini, e tante altre immagini devote, a colori vivaci, nè punto danneggiate dal tempo. Mentr' egli pasceva l' occhio e l' animo in quelle sacre dipinture, Agapio era già vicino a lui, e gli avea leggermente percossa la spalla, quasi per richiamarlo alla realtà delle cose. Panfucio si volse, e l' uno amico si

abbandonò nelle braccia dell' altro. Stati così alcuni minuti, Agapio interrogò Panfucio dicendogli:

— Qual buona ispirazione ti ha ricondotto qui, e perchè tu hai dimandato di me?

Panfucio diede in uno scoppio di pianto, e a stento potè rispondere:

— Vengo in cerca di consolazione, e la chiedo alla religione e all' amicizia, perchè io sono assai travagliato dell' anima, e sento mancar le forze necessarie a chi versa nelle più dolorose avventure.

— Ma che cosa ti è accaduto? Tu ricordasti la religione e l' amicizia, ed hai ragione, poichè nell' una e nell' altra soltanto può attingere una stilla di balsamo chi ha il core esulcerato: ma io ti richiedo, che cosa ti è accaduto?

— Son solo, o amico, solo su questa terra... Io non ho più figlia!...

Ella forse ti è morta?

— Ah! se ella fosse morta sotto il tetto, che la vide nascere, io avrei vegliato al suo letto, ne avrei raccolto l' ultimo sospiro, avrei sparso sulla salma di lei lagrime e fiori. Ma no: io non ebbi neppure questo mesto conforto.... mi abbandonò, nè per ricerche, che io ne abbia fatte, mi fu dato di scoprirne la dimora. Quindi non solo mi addolora il pensiero dell' abbandono, ma anche quelle, che la povera fanciulla possa trovarsi in mezzo d' aspre vicende senza consiglio, senza soccorso, nel pericolo di cadere fra le mani di violenti e di seduttori. E chi chiuderà gli occhi al povero vecchio, che possedeva in lei un' intera famiglia?

— Panfucio, Iddio prova gli eletti suoi colla sventura, come l' oro si prova col fuoco. Soffri rassegnato, ed umilia il tuo capo a Dio. Nulla si fa, che Dio non vo-

glia, e credi, che alla buona Eufrosina non può mancare l'assistenza di quel Dio, ch' ella ha sempre amato e temuto. Or vieni ed invoca a piè dell' altare la calma, che ti è necessaria, e leva all' Eterno il candido pensiero dell' offerta.

Così dicendo trasse Panfucio nella modesta chiesuola, dove i due amici si posero ginocchioni ad orare. Il frate, fattosi croce delle braccia sul petto, teneva bassa la fronte e gli occhi, mentre Panfucio, giunte fervorosamente le mani, fissava lo sguardo nel Redentore, e si poteva indovinare da quell' atteggiamento, ch' ei richiedeva la figlia. Levatisi finalmente, Agapio condusse l' amico suo nella propria cella, e fattolo sedere vicino a sè, uscì in queste parole.

— Ora che, come io spero, la preghiera avrà corroborato il tuo spirito, o almeno lo avrà disposto ad accogliere i consigli della religione e dell' amicizia, porgimi orecchio, e fa tesoro di quanto in nome di Dio ti dico. Sei tu, che soffri più di tutti? Ecco: (ed accennava il Crocifisso, che pendeva dalla parete) ecco: chi ha sofferto come noi, più di noi, e per noi. Offri a Lui tutti i tuoi dolori, la perdita della cosa più cara, l' amaritudine dell' anima tua. Non ha Egli il diritto di torre quello, che ti ha dato? Ah! credi, che il Signore è vicino ai tribolati, e ci percuote, perchè ci ama. Se dopo tante ricerche nulla ti venne fatto di risapere della figlia, è chiaro, che la divina volontà la tiene lungi dal mondo, o la misericordia di Dio la copre di sue grandi ali. La Provvidenza non ha bisogno di te per salvare la vita e l' onore della figlia tua. Innumerevoli sono le vie della Provvidenza. Io ti compatisco, o Panfucio: io sento quanto ti costi la perdita di quella cara fanciulla: ma il cuore mi dico, ch' ella dispettando il fasto e le pompe si è data a

Dio, e s' incammina a grandi passi nella via della perfezione. Chi sa che non la riveda in tutto lo splendore dalle sue virtù! Rassegnati, chè Dio ai rassegnati promette un premio, ed Ei non manca alle sue promesse. Nei giorni della tua afflizione hai fatto bene a ricorrere a Dio, ed all' amico, che in nome di Dio ti favella. E puoi dire, che hai tutto perduto, quando ti resta la religione? E non sai che questa terra è un luogo dove tutto si perde, e che il cielo è il luogo dove tutto s' acquista? Però saranno consolati quelli che piangono, e nel regno de' cieli entrano solo i costanti nella fede, nella speranza, e nell' amore. Credi adunque, o Panfucio, alle voci della religione: spera le ricompense che non mancano ai giusti, ama Dio, e in Lui la figlia tua...

Mentre così diceva il buon eremita, Panfucio si mise a piangere come un fanciullo, e stese le braccia al collo dell' amico pronunziando a stento queste parole.

— Ah! sì: la religione e l'amicizia è l' unico bene, che mi rimane in questo mondo. Io piango, perchè tu colla tua parola hai disciolto il ghiaccio, ond' era sepolto il mio core. Io mi sento più forte, o sono meno indegno di te; ma tu nelle tue orazioni ricordati dell'amico, e non abbandonarlo giammai col tuo spirito...

Dopo questi segni di commozione una celeste serenità si stese sul sembiante di quel sofferente, ed avvedutosene l' eremita levò le mani al cielo, e disse.

— Tu solo, o gran Dio, tu solo fai le meraviglie!

Poscia ponendo la sua mano alla mano di Panfucio,

— Adesso, prese a dire, tu sei più tranquillo. Lodiamo Iddio, che non dimentica mai le sua creature. Tu promettimi di ritornare in questo pacifico albergo, e fa, che io ti rivegga, se mesto non senza speranza, se gravato dagli anni, non oppresso dalla sventura, se

deserto dalla figlia, non abbandonato dalla grazia divina...

— Ah perchè, soggiunse Panfucio, perchè non posso anch'io essere uno del vostro bel numero?

— Tu puoi, si affrettò a rispondere Agapio, tu puoi essere, e sei uno dei fedeli alla croce, e puoi servire a Dio nel secolo, come noi nel chiostro, e la nostra famiglia si fa ogni giorno più numerosa, perchè da tutte parti concorrono a questo luogo anime elette, che volgono le spalle a tutte le feste del mondo per meritarsi la corona della gloria.

Usciti all'aperto i due amici si baciarono con affetto, e si divisero, dopo aver Panfucio assicurato all'amico, che sarebbe ritornato, e dopo aver udito le confortatrici parole — Dio sia con te!

X.

Un'altra visita all'eremo

Tornando Panfucio alla sua città, e raccoltosi nel suo palagio pareva avesse dimenticato il suo dolore, e andava seco stesso ripetendo — Dio me la diede, e Dio me la tolse. — La voce della Religione e dell'amicizia avea aggiogato la ragione di lui, aveva trionfato della natura, e sollevato quello spirito dal fango di questa terra alle verità, che vengono dall'alto. Passò alcuni giorni nella preghiera, nell'esercizio di opere di misericordia, e facendo l'elemosina con mesto riso diceva ai poveri, che nelle loro orazioni si ricordassero di lui, e della figlia sua. Questi atti di beneficenza, e le assicurazioni degl'infelici consolati da lui lo fortificavano, lo rendevano migliore avanti la propria coscienza. Se non che all'aspetto de' luoghi, che ser-

bavano le memorie della fanciulla subitamente sparita si ritesseva per lui una cara storia d' intimi affetti, una catena di pensieri tutti soavi, un idillio di domestica tranquillità. Ma siccome non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nelle miserie, così la bella visione del passato gli rendeva più orrendo l' aspetto del presente, ed ecco ben tosto la desolazione impadronirsi come prima del core paterno. La veneranda immagine dell' amico gli si presentava alla mente, ma non coll' autorità di prima; ricordava i consigli di lui, ma non avevano più l' antica efficacia. Giunse perfino a dubitare della sincerità di quei consigli; dicendo — egli non fu mai padre, ed è ben facile a lui lo apprestar medicine per una malattia, che non ha mai provata! — Se nonchè non persisteva lungamente in questi suoi dubbi, e come quello che sentiva profondamente l' amicizia, e la teneva come cosa sacra, ben presto si pentiva di aver offeso, tuttochè con passeggeri sospetti, quel religioso a lui legato in amistà resa più forte dai principi di una religione, che congiunge, e affratella gli uomini nel nome di quel Padre, che è ne' cieli. Ond'è che s' irritava con sè stesso, perchè avea dubitato, e quasi quel santo suo amico avesse potuto leggere nel suo core, o penetrare nella sua mente rivolgendo la parola a lui lontano; — No: diceva, tu non puoi ingannarmi, e tu perdona, se osai dubitare di te — E come se temesse di perderlo — Ahimè! che feci, soggiungeva, ecco, io resto senza figlia, e senz' amici. — E in questo pensiero rimanendo assorto terminava coll' inginocchiarsi avanti un Crocifisso, pregandolo che se ne' suoi profondi consigli era fermato, ch' egli non dovesse più rivedere la figlia, non gli facesse almeno perdere l' unico amico, che sapeva le vie del suo core, e ne calmava gli spasimi, e lo

riapriva alla speranza. Poi simile a colui, che credendo di aver offeso un' anima a se cara, si affretta a volare a lei, per tornarsela amica confessando l'errore, Panfucio sentì il più vivo desiderio di ritornare in quell'eremo per gittarsi ai piedi del suo amico, per chiedergli perdono, per invocarne un' altra volta la parola, che suscita lo spirito prostrato a terra, e quasi vinto nel dolore.

L' aura del mattino increspava già piacevolmente le onde del mare; i primi raggi del sole vestivano di luce rossastra le cime delle guglie, dei minareti, e delle antenne; era già risvegliata la grande città, e un ammasso di mille e mille voci si levavano al cielo dalle vie, dalle spiaggie: era nuovamente incominciata la vita operosa, la varia attività del commercio, e ferveano le diverse opere della mano, dell' ingegno, e dell' industria. E in quell' ora Panfucio solotto in mezzo a tanta folla usciva dalla città muovendo direttamente alla casa di religione, ov' era l' amico della sua infanzia destinato a sorreggerlo nella sua vecchiezza. Era lungi ancora un poco dallo sacre mura, ma non si che non discernesse un cremita, che gli parve ed era Agapio, il quale ritornava in quel momento dal letto d' un infermo, che avea confortato all' estremo passo.

— Dio ti salvi, o fratello disse Panfucio.

E quegli alzando il capo, che modestamente tenea basso a terra, rispose:

— La pace del Signore sia sempre con te, e ravvisato Agapio, mosse alla sua volta con quella prestezza, che gli permettova l'età, e l' uno amico si trovò nelle braccia dell' altro. Ricambiate le affettuose accoglienze si misero dentro alle solitarie mura, e nella cella dell' eremita Panfucio diede libero sfogo allo sue pene, manifestò i dubbi dell' animo suo, narrò le in-

torne battaglio, lo lunghe resistonze, le passeggiero vittorie... o pianse e pianso...

— E che, disse il solitario, avrò io sompre a rattristarmi del tuo stato? Non ti vedrò mai colla consolazione nel coro? Abbi fede, amico mio, chè a chi crode non manca la Provvidonza. Tu hai dubitato, e di che? Delle parole di Dio? Ma pure devi sapere che cielo e terra passeranno, ma quelle parole non mai. Dubitasti forse della sincerità delle mie espressioui? Ma pure quand' io ti parlava, per mia bocca ti parlava Dio stesso; chè io fui educato alla scuola del Vangelo, a vidi per tompo, cha su questa torra tutto è vanità, ed affiizione di spirito. Di che temi tu, se la figlia tua ha volto la spallo alla casa paterna? Avrà ella certamonto dato ascolto alla voce divina, che ripeto alle anime olette — Venite a mo quanti siete affaticoti nel cammino della vito, ed io sarò il vostro ristoro — Temerario, vorresti tu giudicare i giudizi di Dio? Iddio forse ti prepara una gioia ineffabile, quella di rivedere la figlia: e tu vorrai renderti indegno di questa grazia? E la costanza, è la fede, che Dio mette alla prova nei tribolati per dar loro poi quei dolci conforti, che vengono solo dalla Religione di Cristo. Su via: da tregua al tuo dolore, e lascia fare a Dio, ch' Egli sapra trovaro la strada per ricondurre la figlia a te, o to alla figlia. Hai fatto bene a venire da me, ed io t' aspettava: ma non avrei creduto di rivederti in tanta desolazione dopo i colloqui passati fra noi, e dopo le promesse, cho mi hai fatte. Io avroi voluto rivederti se non del tutto sereno, almeno rassegnato; chè così ne sarebbe venuta maggior gloria a Dio, o maggior consolazione all'amico. Ma nè Dio, nè l' amico ti hauno abbandonato, e tu piangi, piangi pure, chè il tuo pianto non è disprezzato dalla religione e dall' amicizia, lo quali

ti chiedono però, che non abbi più a dubitare di loro...

. . . .

Qui il buon eremita s' interruppe veggendo Panfucio stender le braccia verso di lui, a gridare tra i singozzi, e le lagrime.

Perdona... Perdona...

XI.

Il riconoscimento, e l' abbandono

In quella che i due amici si abbracciavano mescendo lagrime e parole, ecco fu picchiato alla porta della celletta.

— Entra, disse Agapio, ed apertasi la porta, s'introdusse nella cella un eremita sui quarant' anni, che con occhi vergognosi e bassi fermatosi dinanzi ad Agapio disse.

— Quel nostro fratello sì virtuoso, che poco fà ricevette dalle tue mani il pane degli Angeli, par che si avvicini all' ora estrema, e dimanda di te.

— Intendo: rispose Agapio, e con un cenno significò ad un tempo, che colui si ritraesse, e ch' egli si sarebbe prestamente recato all' infermo. Rimasti nuovamente soli Panfucio ed Agapio,

— Vuoi tu, disse quest' ultimo, venir meco a compiere un atto di misericordia?

— Ben volentieri, rispose Panfucio, chè così avrò tra voi imparato a vivere, ed a morire.

— Andiamo dunque, ripigliò il frate, e dopo aver girato alcuni istanti innanzi ad altre celle di orazione e di penitenza giunsero alla cella del moribondo. Entrarono: fioca la luce era colà, perchè la piccola fenestra era custodita da una rozza tavola, che serviva di riparo per impedire, che il sole desse molestia al-

l' ammalato giacente sovra foglie di palma, e tuttavia avvolto nelle ruvide lane. Panfucio rimase diritto ai piedi di quel giaciglio, mentre Agapio si era chinato sul morente chiedendogli, como stesse, e se volesse ancora acconciarsi dell' anima sua. A questa interrogazione l' infermo rispose, che si sentiva male, o che anelando all' amplesso di Dio, chiedeva ardentemente l' ultima benedizione. Allora Paufucio fece atto di uscire, ma il morente,

— Resta, Signore, gli disse, chè a me piace accusarmi dinanzi a tutto il mondo che io sono un peccatore, che ho poco sofferto, che ho poco amato. E che ho fatto io per esser degnato di salire sì tosto alla gloria eterna?

Le parole pronunciate dall' ammalato spesso a stento, talvolta con entusiasmo mettevano nel core di Panfucio un' arcana mestizia, un' inquietudine, un tremore, del quale non sapeva render ragione a sè stesso. Quella voce gli suonava all' anima come il saluto d' un amico rivednto dopo una lunga lontananza, come una voce domestica stata muta tanto tempo, e con moto invincibile andò a porsi al fianco di Agapio, si curvò sul volto del giacente, lo guatò con dolorosa anzietà. Scorse su quel pallido volto certi segni, certi lineamenti, certo memorie..... Ed anche l' infermo alla sua volta raccogliendo tutte le forze al core fissava l' occhio nel venerando sembiante del vecchio, e con labbra tremanti mormorò il nome di Panfucio, e piangeva.

— Como sai tu il mio nome? L' interrogò quest' ultimo fra il timore o la speranza: e l' infermo provandosi di stendere le braccia al collo del vecchio,

— Padre mio, esclamò, padre mio.....

Indarno, lettor mio, tu aspetti da me, che io ti

descriva con adeqnati colori la scena commoventissima, che si parve in quel momento nella povera celletta. Il dire vien meno al fatto, e tu potrai meglio immaginare, che io descrivere quei solenni momenti.

Un pudico rossore, quale si sparge sulla gota d'una felice giovinezza si diffuse sul sembiante già pallido per la vicina morte, e dal senile aspetto traspariva la forza riacquistata, e che tutta si era mossa intorno al core. Gli amplessi, le lagrime, le parole si alternavano, e si mescevano con soave abbandono, e quella non era più la povera cella dell' infermo, ma sì il fortunato albergo delle gioie, e delle speranze. In quegl'istanti, in che le anime si effondevano a vicenda, fu dimenticato il dolore e la morte: erano là un padre, e una figlia, che si rivedevano dopo lungo tempo, che nominavano la consorte, la madre, talchè parea si fossero dileguati i molesti pensieri, le paurose idee, le anzie tormentose. Chi oserebbe omai dividere quella figlia dal padre suo, e quel padre dalla sua figlia? Ah! il troppo tenue obblio cederà ben presto il luogo alla realtà, e pur troppo quelle anime dilette, fra le quali si porrà la mano gelida della morte, dovranno separarsi per non riunirsi che in un mondo migliore!

Mentre Panfucio, e la figlia di lui si abbandonavano agl' ineffabili trasporti di gioia, Agapio contemplava in silenzio quel commovente spettacolo; ma finalmente temendo che la piena della passione via si portasse più ratto quel fiore di esistenza già presso a cadere levando la voce e la mano,

— Calmatevi, disse, ed il presente non vi faccia dimenticare l' avvenire. Tu che giaci nell' estremo tuo letto non vedi, che tuo padre s' illude, e crede averti riacquistata per sempre? E tu, o Panfucio vuoi trar fuori dalla mente di tua figlia, ch' ella è sul punto di

lasciare la vita? Tu l'hai ritrovata: e Dio sia benedetto, perch'ella morrà pure consolata dalla benedizione paterna: ma calma io ripeto, e sgombrato da voi tutte le passioni terrestri, e levate all'Eterno un pensiero di sacrificio, e di offerta.....

La morente si compose a devoto atteggiamento, si mostrò più serena in viso, o soggiunse.

— Parlatemi di Dio, perchè io sento ch'Ei giunge...

Ma Panfucio,

— Come mai, diceva, hai potuto lasciarmi?

Ed ella,

— Iddio mi aveva chiamato, ed ascoltai la sua voce.

— E como hai potuto giungere a questo asilo, ed essere accolta qual solitario, e sotto qual nome?

— Vegliai le ore della notte per farmi l'abito virile, col quale mi fu agevole nascondere il sesso, ed essere ammessa a questa pace col nome di Smeraldo...

Il misorando padre tornava a dar nelle smanie, e rompeva alle antiche querele; ma Agapio,

— Qui è il dito di Dio, esclamò, e chi sei che pretendi contrastargli? Su via, benedici costei, che fra poco sarà accolta nella terra dei viventi, dove pregherà il Signore per te, per me, per tutti i confratelli... per tutti quelli che soffrono... Non vedi? L'occhio appannato ti ricerca, la mano gelida stringe più affettuosamente il Crocifisso... Panfucio benedicila.

E Panfucio stendendo le tremule palme sul capo dell'inferma,

— Ti benedico, gridò.

E a quella parola il volto di lei balenò d'un riso, quasi dicesse — io vado in pace — e per la cella si diffuse un odore di paradiso, un suono di arpe celesti.

Panfucio o Agapio s'erano inginocchiati mormorando la preghiera dei moribondi.

XII.

La funebre ceremonia

Una sequenza di colpi, che prevenivano da alcune tavole percosse e ripercosse da mano religiosa, annunziavano la dipartita di un' anima da questo mondo, e ispiravano una profonda mestizia, perchè invitavano a meditare sulle cose passeggiere e caduche di quaggiù. E noi torniamo a guardare il mare da quel porto, ove già imparammo a conoscere i soggetti di questa leggenda. Qual cambiamento! In quel giorno il sole dardeggiante illuminava una moltitudine svariata di gente, e l' aria veniva rallegrata dal canto soave di mille e mille augelletti, che sembravano gareggiare colle giulive canzoni dei molti spensierati, i quali percorrevano a semplice diletto sui schifi leggeri l' onda spumosa del Mediterraneo. Adesso però che se ne va il giorno, e la mesta sera va spogliando dei colori le cose, in quel porto regna il silenzio interrotto a quando a quando dal suono dei passi di qualche uomo di mare, che ha cessate dalle fatiche diurne per rimettersi a quelle dopo un breve riposo. Le navi della gross' alboratura stanno ferme sulla rada, e l' onda sterminata giace piana e liscia, che sembrerebbe immobile, se talvolta non venisse increspata dall' auretta, che segue il tramonto del sole. Questo variar di scena, questi quadri così diversi ricordano forse l' alternarsi che fanno nella nostra vita la gioia, e il dolore? Pur troppo sovente le più vive speranze tramontano nel più crudele disinganno, come un giorno splendonte va a perdersi nel grembo oscuro della notte!

Un bastimento a tutte vele si appressa al lido: fra i molti naviganti sciolti d'ogni cura, d'ogni pensiero, havvi un giovane, a cui sul volto è diffusa la pallidezza segno di lungo dolore, e sul cui labbro suona un sospiro. Egli guarda appassionato la città, sicchè diresti, che quella è la sua patria, e con maggior attenzione affissa l'occhio nella torre, che sovrasta al palazzo di Panfucio, e mormora alcune parole, fra le quali si ode distinto il nome di Enfrosina. Infelice! Lo ravvisiamo. Egli è l'amante della disparita fancinlla, il quale col.percorrere tanto città, col fissar l'occhio su tante belle donne straniere ha cercato, ma indarno, di obliare colei, che gli sta impressa indelebilmente nell'anima. Tutto gli parea scolorato e spento senza la donna, che sola poteva per lui dar luce e vita al creato. Consunto dal desiderio e dall'affanno ritorna, ma in qual punto ritorna! Oh presentimento orribile! Oh qual benda gli scende agli occhi! Un lugubre canto alternato, una salmodia pietosa sorge dal curvo lido: è la nenia dei funerali. Ei guarda.... o vedo eremiti coi cappucci calati sui volti, colle fiaccole in mano procedere a due a due lentamente dietro una croce, che alta si leva e bruna innanzi a tutti, e dopo quelle coppie un feretro portato con affannosa cura da due religiosi, e su quel feretro un loro confratello spento a quel che pare nel fiore della vita, o da ultimo presso quel feretro un vecchio in veste secolare sorretto da un eremita vecchio anch'esso, ma d'una vecchiezza fresca e soave, dolente ma rassegnato, e che d'ora in ora si volge al compagno, che si scioglie in pianto, e lo conforta, e lo sostiene negli assalti d'un'angoscia patita da tanto tempo, e non mai domata. Di chi è la salma, che giace sull'ultimo letto? Chi è il vegliardo cotanto

straziato nell' animo? Ahi vista! Ahi conoscenza! Il nostro giovane ha ravvisato il cadavere di Eufrosina, e il padre di lei. Egli non corre, ma precipita là, dove sono que' due carissimi oggetti delle sue pene, e dell' amor suo, e giunge in quella, che arrestatosi il funereo corteggio sta per calarsi nella fossa quel santo corpo attrito dalle veglie, dai digiuni, dalle preghiere. Quale spettacolo commovente è il vedere i capelli neri della gioventù mescersi e confondersi coi capelli bianchi della vecchiezza! Pare che il mattino e la sera, la primavera e l' inverno si scorgano ad un tempo.

Poichè Paolo e Panfucio stettero alquanto abbracciati cogli occhi lagrimosi, coi petti anelanti, immersi nella piena d' un dolore, che ogni altro avanza, il giovine finalmente scioltosi da quell' amplesso, e volgendo gli occhi, e colle mani protese verso la bara esclamò

— Così ti riveggo, o vergine Eufrosina? Tu dovevi dunque cadere nel verde degli anni, e lasciar me deserto in questa infelicissima vita? Se tu ricusasti il talamo dell' uomo, perchè non mi ottenesti da Dio di ascendere lassù, dove l' amore s' eterna? Ora che farò io? Quando la zolla funerea cadrà sulla tua salma per toglierla agli occhi miei per sempre, dove si poseranno gli occhi miei, che nella bella creatura riconoscevano e venoravano l' immortale Fattore? Tu mi facevi meglio credere alla virtù, al bene, e a Dio...... Guai a me, che te spenta, non ho più chi mi sublimi l' anima, e chi m' imponi il pensiero alle cose celesti. Eri tanto amata da tuo padre, e da me, e tu hai potuto lasciarci, e troncare il fiore delle nostre speranze? Tu anelasti ad una vita migliore, al porto, e alla pace..... ma non potevi ancora trattenerti tra noi, che siamo rimasti nella valle delle lagrime, nel mare tempestoso, e nella guerra del mondo? Deh! non ispa-

rire così testo dal nostro sguardo.... o voi, nomini santi, che accoglieste questa gemma preziossissima nella vostra solitudine, deh! non offendete quel volto... non consegnate alla terra la bella persona, ch' era tutta del cielo. La corruzione nulla potrà in lei, e il verme dei sepolcri non potrà recarlo offesa, perocchè ella è tutta di Dio......

Mentre così parlava il giovano uscito quasi di senno, il povero Panfucio singhiozzava, e si percoteva la fronte e il petto: il perchè Agapio strettò il braccio del giovane,

— Che dici tu, gli gridò, credi che la figlia di questo misero vecchio possa giovarti meno in cielo, di quello che avrebbe potuto in terra? In tutto si scorge la misericordia di Dio, e Dio misericordioso ti ha fatte approdare a questo lido per farti rivedero colei, che in Dio solo vuol' essere amata. Ora anch' ella ti ama così, e tu nella costante rimembranza di lei avrai dolc'esca al fervido desiderio. Vedi, come le tue parole esacerbarono la piaga nel core di Panfucio? E ti basterebbe l'anima di esser tanto crudele verso il padre della fanciulla, che non ti pospose ad altri fuori che a Dio?...

Agapio tenendo per mano il giovane, ed accennando al vecchio che lo seguisse ottenne finalmente, che quei due desolati si allontanassero da quel luogo, e non fossero presenti al momento, in cui il corpo di Eufrosina fu calato nella fossa, e ricoperto di terra con una croce soprastante al sepolcro. Panfucio e Paolo avevano anch' essi sepolto il cuore in quella fossa.

Agapio non permise, che il giovane quella sera stessa ritornasse in città.

— Resta qualche giorno fra noi, gli disse, e ritempra il core alle virtù cristiane nei giorni della tua maggiore afflizione. E tu pure Panfucio, che già da

due giorni hai mutato il tuo palagio turrito nella bassa cella dei solitari, non mi lasciar così tosto, e porgi orecchio or che più ne abbisogni alle parole della religione e dell'amicizia.

Eglino restarono alcun tempo nell'eremo, e a trattenerli valsero più delle cure di Agapio le care spoglie sepolte in quelle circostanze.

Trascorsa una settimana Panfucio e Paolo vieppiù ammaestrati alle virtù cristiane, colla rassegnazione ai divini voleri, colla speranza di rivedere la figlia e la donna amata laddove non spira infett' aura mortale, reso le più affettuose grazie ad Agapio, che li abbracciò e benedisse come si benedice un fratello ed un figlio, ripresero la via della città tenendosi talora per mano, mormorando talvolta il dolce nome dell'estinta, e spargendo alcune lagrime spremute dalle rimembranze del passato, dalla conoscenza del presente, dalla speranza dell'avvenire.

Dalla croce piantata sulle glebe mortuarie, ond'era coperto il virgineo corpo di Eufrosina, pendevano ogni dì due fresche ghirlande di fiori. Dopo qualche anno fu vista una sola ghirlanda, e surse a poca distanza un'altra croce, e dopo qualche tempo quell'unica ghirlanda ancora non parve più, e fu elevata una terza croce... Chi avea recate quelle meste offerte di fiori?... Perchè eran cessate?... E di chi erano quell'altre due croci?

Pregato, lettori miei, per Panfucio, e per Paolo!

FINE